

STEFANO RENIER

**LA COLONIZZAZIONE DEL COMPRENSORIO
DI GENALE NELLA SOMALIA ITALIANA****Le origini e gli scopi.**

Fin dal 1912, com'è noto, presso il villaggio di Genale, sul basso Uebi Scebeli, era sorta, per opera di Romolo Onor, un'azienda governativa sperimentale, destinata a indirizzare l'opera di colonizzazione proceduta fino allora a tentoni e attraverso gravi insuccessi, accertando le possibilità economiche, oltrechè tecniche, delle varie culture. Scomparso tragicamente, nel 1918, l'indimenticabile pioniere, alta mente di studioso e integerrimo carattere, l'azienda, tralignata dai suoi primieri scopi e decaduta, stava nel 1923 per essere ceduta a privati, allorchè venne salvata dall'energico intervento del nuovo governatore fascista, Conte De Vecchi di Val Cismon, il quale pensò di farne il nocciolo di una vasta impresa di avvaloramento agricolo.

Pur fondandosi sui risultati delle esperienze dell'Onor e su quelli lusinghieri offerti dall'azienda della SAIS, che S. A. R. il Duca degli Abruzzi aveva fondato già nel 1920 nel medio Scidle e doveva valorosamente dirigere fino alla Sua morte sulla breccia nel 1933, il governatore concepì un piano che si discostava tuttavia tanto dalle conclusioni del primo quanto dal carattere e dai metodi della seconda. Poichè, se l'Onor, sconsigliando assolutamente per ragioni di clima ed economiche una colonizzazione attuata esclusivamente da elementi bianchi, e non ritenendo sufficientemente redditizie le imprese capitalistiche, votate perciò, secondo lui, al fallimento, propendeva per una « economia indigena perfezionata », sostenuta da opere demaniali e dalla direzione governativa, l'esperimento della SAIS provava la vitalità delle grandi aziende private, purchè fornite di ingenti capitali, mentre la mentalità primitiva e la congenita indolenza e imprevidenza degli indigeni, rendevano dubbiosi sull'effettualità, almeno attuale, dell'idea onoriana. Così pure, gli innegabili successi della SAIS apparivano ottenuti a prezzo di sacrifici finanziari, anche statali, assai considerevoli, e il governatore dissentiva poi decisamente riguardo all'impostazione giuridica dei suoi diritti fondiari e dei rapporti cogli indigeni (1).

(1) C. M. DE VECCHI DI VAL CISMON, *Orizzonti d'impero*. Mondadori, Milano 1935-XIII, p. 311-12.

Il progetto del governatore, alla cui realizzazione tanto egli diede di se stesso, contemplava una forma di colonizzazione mista, cui concorrevano governo, coloni nazionali ed elemento indigeno. Il primo contribuiva concedendo il terreno (in base alla presunzione della generale proprietà statale del suolo, scaturente dal diritto consuetudinario somalo secondo un'interpretazione avvalorata anche da quella del precedente governo zanzibarita) (1); assicurando, mediante un'ossatura di opere demaniali, l'indispensabile acqua d'irrigazione, la viabilità principale e in seguito anche, colla costruzione di stabilimenti industriali, la lavorazione dei prodotti agricoli; fornendo la consulenza tecnica; procurando l'affluenza della mano d'opera indigena. I coloni ricevevano la terra in concessione, nella forma e sotto le condizioni che vedremo, e davano, nell'ambito delle rispettive concessioni e secondo le direttive impartite dal Governo, l'apporto del capitale privato e della loro attività direttiva e occorrendo manuale, stimolata dall'interesse personale. L'elemento indigeno, nei modi che più sotto esporremo, forniva la mano d'opera.

Scopi diretti e immediati erano senza dubbio il potenziamento agricolo della colonia e la fornitura alla madre patria di alcuni prodotti esotici di onerosa importazione. Non sfuggirà però ad alcuno la più lontana portata del progetto. Col chiamare a collaborare all'opera numerosi connazionali, anche se pochissimi di fronte alle nostre masse emigratrici, si allargava pur sempre a più ampi strati sociali l'interesse italiano per le imprese coloniali, e si compiva frattanto un parziale saggio di popolamento bianco. In quanto agli indigeni, mentre potevano trovare nella continuità lavorativa offerta dalle aziende concessionarie un'assicurazione contro i rischi della loro primitiva economia agricolo-pastorale, essi venivano sottoposti ad una scuola atta a promuoverne l'evoluzione, sia rispetto ai costumi e ai consumi, sia nel campo della tecnica agricola.

Fu con tale fisionomia che, nel 1924, nacque la colonizzazione di Genale e, se pur ebbe essa in seguito a mutarla in qualche tratto, mantenne e mantiene ancor sempre l'inconfondibile impronta della paternità devecchiana; impronta nettamente fascista, e che anticipa chiaramente, specie dopo l'istituzione del consorzio obbligatorio fra i concessionari, l'avvento di quella economia corporativa onde il Fascismo trae la sua massima originalità.

Le ragioni fisiche e antropiche della localizzazione.

Nel 1924, l'unico territorio somalo sul quale l'Italia esercitasse un effettivo dominio era ancora il solo Benadir, cioè la costa dei « porti », o meglio dei « mercati » (2), e il suo retroterra. Entro i limiti assegnatigli dall'Onor, in quell'anno tuttavia di poco ampliati, esso contava una superficie di circa kmq. 140.000, di cui 5000 occupati dalla fascia costiera delle dune, 90.000 dalla più interna zona dei pascoli rocciosi e kmq. 45.000 dai terreni alluvionali intermedi, i più adatti, come suolo, all'agricoltura.

(1) Id., id., cfr. il capitolo in appendice: « L'agricoltura ».

(2) G. STEFANINI, *In Somalia*. Le Monnier, Firenze 1922, pag. 48 e nota 1 ibidem.

Benchè compreso fra l'Equatore e il 4° parallelo Nord, il Benadir fruisce, com'è noto, di un clima equatoriale monsonico (1), meno ostile ai bianchi che non l'equatoriale puro, ma di questo assai meno ricco di precipitazioni, le quali cadono qui nelle stagioni equinoziali di *Der* (dai primi di ottobre a metà dicembre) e specialmente di *Gu* (da metà marzo a fine maggio), durante il cambiamento di monzone (*tangabili*) e anche, sotto forma di brevi e irregolari piovaski, nel fresco *Hagai* (dai primi di maggio a fine settembre), in cui spira il monzone di S-O, mentre il *Gilal* (da metà dicembre a metà marzo), con monzone di N-E, è caldo e siccitoso. Le piogge sembrano aggirarsi in media sui mm. 4-500 annui, con fortissime variazioni però da anno ad anno (S.A.I.S., 357 ÷ 1088) che, a detta degli indigeni ubbidirebbero a cicli settennali e trentennali (2). Assai uniforme la temperatura, con medie annuali fra i 26 e i 29 gradi, crescenti da N a S e dalla costa verso l'interno, e con escursione termica sia annuale (2° circa a Mogadiscio, 6° a Bardera) che diurna (5° alla costa, 10° nella pianura dello Scebeli, 17° a Oddur) assai limitata (3).

La scarsità e il regime delle precipitazioni originano una vegetazione therofita e xerofita, associata in formazioni diverse: boscaglia più o meno fitta di acace e mimose, talora di euforbiacee, con esemplari di dobere e di baobab, steppa grassa o magra, nuda o variamente arborata; solo in qualche conca, ma specialmente nella vicinanza dei due grandi fiumi che attraversano il Benadir, l'Uebi Scebeli e il Giuba, la flora assume aspetti più rigogliosi, ostentando grandi sicomori e palme dum e, lungo il Giuba, uno stretto orlo di foresta a galleria.

Le condizioni climatiche e le testimonianze della flora, mostrano chiaramente come un'agricoltura sedentaria sia possibile nel Benadir solo là dov'essa disponga di acqua d'irrigazione, di cui la fonte più notevole sono i due predetti fiumi. Il Giuba, più ricco di acqua e di regime più costante, presenta però, per l'andamento incassato del suo alveo, minore facilità di derivazione idrica che non lo Uebi Scebeli, spiccatamente pensile in tutto il tratto benadiriano, e pur esso alimentato dalle piovose pendici orientali della catena degli Arussi-Galla.

In questo ambiente, già di per se così poco favorevole ad una economia unicamente agricola, si sovrapposero e in parte si mescolarono fra loro e coi primitivi abitatori negri, genti cuscite galla e, più tardi, somale, che dalle originarie contrade tropicali africo-asiatiche portarono quivi tradizioni spiccatamente pastorali, tanto più esclusive in generale, quanto più recente e meno contaminato fu il fiotto immigratorio. Il dispregio in cui è tenuta l'agricoltura dalle cabile più nobili, può spiegarsi, sia coll'addossamento dei lavori più pesanti ai vinti, sia

(1) Le caratteristiche climatiche sono state sintetizzate recentemente da G. DAINELLI, nel volume edito a cura della R. Soc. Geog. It., *L'Africa orientale*. Zanichelli, Bologna 1935, pp. 138-151.

(2) Le osservazioni fatte dalla SAIS durante un settennio e pubblicate da S. A. LUIGI DI SAVOIA in *Alle sorgenti dell'Uebi Scebeli*. Mondadori, Milano 1932, « Relazione sull'idrografia », corrispondono ad un periodo particolarmente piovoso.

La tradizione dei cicli settennali, che ricorda le bibliche vacche grasse e magre, benchè sembri corrispondere ad effettive alternanze di anni umidi e piovosi, potrebbe anche collegarsi alla serie di sette anni, in uso presso i Somali (gli anni vi portano i nomi dei giorni della settimana). Il ciclo trentennale, sul quale non è possibile per ora pronunciarsi, coinciderebbe colla teoria di Brückner e trova un riscontro nella tradizione dell'oasi di Cufra.

(3) Questa maggiore o minore uniformità è in relazione coll'umidità, massima alla costa (media 87-88 a Mogadiscio), minore nell'interno (Villaggio Duca d'Abruzzi 75).

coll'essere stata essa attività a questi già propria. Fattori fisici e psicologici rendono quindi assai scarso il numero degli agricoltori indigeni veri e propri, rappresentati specialmente dalle cabile somale e liberte stanziato lungo l'Uebi Scebeli, sulla sponda sinistra (nel 1924) del Giuba e nelle regioni del Dafet e di Baidoa. L'Onor calcolava con larga approssimazione gli abitanti delle suddette zone, rispettivamente in 125.000, 15.000 e 28.000 e il Caroselli (1) più recentemente stimava a 100.000 gli *uomini* (?) che nel Benadir esercitavano l'agricoltura tanto sedentaria che seminomade, riconfermando implicitamente coi dati sull'estensione delle *sciambe indigene* la ripartizione suddetta.

I fattori della localizzazione: terreno, acqua d'irrigazione, mano d'opera, venivano quindi a restringere il campo dell'esperimento alle rive dell'Uebi Scebeli, dove essi trovavansi massimamente riuniti. Sull'Uebi, poi, mentre era bene distanziarsi alquanto dall'azienda della SAIS, che assorbiva per suo conto notevole quantità di braccia, occorreva considerare anche il fattore comunicazioni, più brevi tra la costa e il basso corso del fiume, specialmente nell'immediato retroterra di Merca. A questo proposito si raccomandava anche la zona di Afgoi, un pò più lontana, è vero, dal mare, ma collegata a Mogadiscio, massimo centro commerciale e amministrativo della colonia, mediante una strada massicciata e una ferrovia (aperta al traffico il 1° settembre 1924). Condizioni di terreno che sembravano agevolare le opere irrigatorie, minori interessi indigeni da ferire, e specialmente la esistenza dell'azienda governativa, contribuirono a far cadere la scelta sulla zona di Genale, per la quale si possedeva inoltre maggiore copia di dati idrografici, pedologici e culturali, raccolti dall'Onor.

L'ambiente locale fisico e biologico.

POSIZIONE E SUPERFICIE. — Il villaggio di Genale sorge a 1° 48' 23" di latitudine N, e 44° 41' 45" di longitudine E di Greenwich, sulla sponda sinistra dell'Uebi Scebeli, a km. 13 di distanza in linea d'aria dalla cittadina costiera di Merca, e ad un'altezza s. l. m. di m. 66,96. L'Uebi Scebeli vi giunge da Audegle con direzione generale NE-SO, che mantiene per km. 3 a valle, facendo presso il villaggio di Caitoi uno scarto a N-O di circa km. 2,5, per riprendere quindi la predetta direzione per altri km. 9, fino alla derivazione del Farta Matuvana, dove piega nuovamente a NO per km. 6 prima di riassumere il primitivo andamento.

Sulla sinistra del fiume i terreni alluvionali si stendono con generale leggerissima pendenza verso S-E e S-O, fino al piede delle dune costiere, per una larghezza media di circa km. 9 ampliandosi dopo il Farta Matuvana a 16 e più chilometri. Il comprensorio di colonizzazione doveva in origine occupare questa fascia alluvionale, fra una linea grosso modo parallela alla strada Merca-Caitoi, km. 5 a N-E,

(1) R. ONOR, *La Somalia Italiana*. Bocca, Torino 1925, pag. 13.

F. S. CAROSELLI, *L'agricoltura nell'economia della Somalia*, *L'Africa Orientale Italiana*, vol. speciale, a cura di T. Sillani, della « Rassegna Italiana », Roma 1933.

di essa, e il villaggio di Goluin, per una lunghezza di circa km. 25 e un'estensione di 40.000 ettari. La porzione di esso a N-E della linea Farta Matuvana-Uebi Gofca, fu infatti canalizzata e concessa ai coloni ancora entro il 1927, per un'area di poco inferiore ai 20.000 Ha. Per ragioni che esporremo, anziché completare la colonizzazione della zona sud-occidentale, si preferì recentemente estendere il comprensorio anche alla sponda destra del fiume, e a N, lungo quella sinistra, come risulta dalla Tav. II, portando la superficie concessa a tutto oggi a circa 25.000 Ha.

IL TERRENO. — Il comprensorio di Genale, nei suoi limiti vecchi e nuovi, oscilla fra un'altezza massima di m. 73 e minima di 65. s. l. m. L'Uebi Scebeli, che l'attraversa, ne rappresenta, coi suoi argini, la spina dorsale, costituendo una linea di displuvio anziché d'impluvio, almeno durante le piene (fig. 3). Tale pensilità, dovuta all'alluvionamento (1), provocò aberrazioni del corso e straripamenti, talora agevolati dall'uomo a scopo irrigatorio, di cui il paesaggio serba l'impronta nei numerosissimi « farta », che costituiscono, colle loro sponde rilevate, altrettante linee di alte quote.

Sulla sinistra dell'Uebi Scebeli, tre principali linee di tal genere attraversano il comprensorio, parallele tra loro e al fiume: l'Uebi Gofca (2), che se ne stacca a Caitoi e gli è collegato più a valle dal Far Matuvana; il Farta Scecoh che seguita col nome di Goa Mudò; e il Far Gobà (Gob Medobi, Farta Gob Abà) che muore poi nella bassure ai piedi della duna. La generale pendenza del terreno dal fiume verso il piede della duna e da monte a valle, è quindi interrotta nel primo senso dai tre suddetti costoni (come appare dall'esame delle quote della Tav. I) con notevoli conseguenze per la irrigazione.

Sulla destra del fiume un importante punto di defluenza si ha in regione Sigole, e numerosi altri piccoli farta ne escono tra il gomito del Matuvana e Gaiverò; a N., il lungo Suroda Omeriale si dirama nel Far Doblou e Bio (acqua) Agar.

Il comprensorio è limitato a S-E dal maggiore rilievo della regione costiera, costituito dal cordone di dune sabbiose che per tutta la Somalia meridionale i monsoni hanno elevato lungo la costa, e che quivi raggiungono la loro massima altezza (m. 152 in regione Finlu). Tre valichi sensibilmente depressi (Friduein m. 91, Scialambot m. 108, Merca m. 90), nei quali è specialmente ridotta di molto la pendenza del versante marittimo, più ripido, ne attenuano assai la funzione di ostacolo alle comunicazioni colla costa, le quali sono ancor più agevo-

(1) Questa zona alluvionale presenta caratteri di spiccata senilità, egregiamente descritti dall'Onor. *op. cit.* Circa le ipotesi sull'antico sbocco dell'Uebi Scebeli, vedi più sotto, al capitolo « Le Opere ».

(2) A proposito dell'Uebi Gofca, letto o braccio dell'Uebi Scebeli, interrato dal Bimal per danneggiare i nemici Tunni, la Guida d'Italia del Touring Club Italiano, vol. *Possedimenti e colonie*, 1929, a p. 763-4 e nella cartina a pag. 760, lo identifica col letto fluviale staccantesi dallo Scebeli a Caitoi, come appare anche dalla Carta del Mondo al milionesimo e da quella dell'Istituto Geografico Militare, *Regione dell'Uebi Scebeli presso Merca* all'1:50000, 1912. Lo schizzo pubblicato a pag. 317 di *Orizzonti d'Impero* di S. E. DE VECCHI lo colloca al luogo di quello che le predette carte indicano come Goa Mudò; e così pure mi sembra faccia M. RAVA in *L'Africa Orientale Italiana*, *op. cit.*, pag. 220, laddove scrive che il Gofca si stacca dallo Scebeli « a 30 chilometri dal comprensorio di Genale ».

Ho seguito la cartografia ufficiale, che risponde alle designazioni degli indigeni, almeno secondo quanto a me consta.

volate dalla larghezza minima del cordone (a Mogadiscio km. 25, a Merca km. 4, appena 2 a Friduein).

La costa, con andamento uniforme NE-SO, appena scalfito da insenature appiattite e poco incavate, è formata dall'imbasamento calcareo, talvolta madreporico, delle dune, che, messo ora a nudo dall'erosione, ora ricoperto da tratti di spiaggia sabbiosa, si prolunga in mare con un bassofondo, sul cui margine si frangono le grandi e regolari ondate dell'Oceano Indiano, flagellate dal monsone, rendendo difficile l'approdo. Solo a S-O del promontorio su cui sorge Merca, la piattaforma rocciosa lascia uno stretto varco che permette ai sambuchi di accostare e rende altresì possibili le operazioni di sbarco-imbarco alle grandi navi, costrette però ad ancorare su discreti fondali di m. 25, un km. circa al largo (v. tav. II e fig. 2).

IL SUOLO. — Nel comprensorio il terreno è costituito da depositi alluvionali di più di un centinaio di metri di potenza. Gli strati e le lenti di materiali più grossolani, ghiaie e sabbie (queste ultime forse in parte di origine eolica, portate dalla vicina duna), scompaiono alla superficie sotto una spessa coltre costituita in prevalenza da argille, sempre commiste, seppure in diversa proporzione, a sostanze organiche e, specialmente presso la duna, inquinate qua e là da polveri e sabbie eoliche, talora, qua e là, impregnate di sale.

Tale suolo, rossastro nelle alluvioni più antiche, particolarmente estese presso Goluin e fra Uebi Gofca e Goa Mudo, nerastro, grigio od ocraceo nelle più recenti, possiede in genere buona fertilità o almeno discreta, presenta i caratteri fisici propri delle argille, cioè lento assorbimento dell'acqua che però conservano a lungo, una volta bene imbevutesene, cattiva lavorabilità a umido e crepacciamento all'essiccazione. L'esperienza ha dimostrato che i terreni a E del Goa Mudo sono in media inferiori a quelli del fiume, non solo forse per una minore fertilità del suolo, quanto per la eccessiva tendenza all'indurimento e, nella porzione meridionale, per l'imperfetta livellazione delle alluvioni. Sotto questo punto di vista sarebbe stato quindi preferibile estendere le concessioni lungo le due rive del fiume, come si tende a fare attualmente; senonchè, a prescindere dai pericoli d'inondazione che i terreni di riva destra presentano, si temette forse anche di allungare troppo il comprensorio a scapito della concentrazione. Numerosissimi in certe zone del territorio i termitai, elemento caratteristico del paesaggio prima della colonizzazione.

La duna, sabbiosa, assume in qualche tratto, come presso Scialambot, e sul Munghia, una violenta colorazione rossastra, per commistione di argilla. Lungo la costa, l'affioramento di una falda freatica, probabilmente locale, origina una linea di pozzi, di grande importanza per l'economia pastorale dei suoi abitanti.

IL RIVESTIMENTO VEGETALE. — Sulla destra del fiume, entro i limiti e nelle adiacenze del comprensorio, predomina la prateria nuda, attraversata da una striscia di boscaglia a mimose, euforbie e, più a N, anche a *garàs* (dobere), lungo il Far Hereda e sulla sinistra del Far Doblou. Scarse vi erano, in complesso, prima della colonizzazione della riva sinistra, le sciambe indigene. Queste si addensavano a E del fiume, specialmente fra lo Uebi Gofca e il Goa Mudò, intervallate ivi, a monte del

Cheli Gamagno, da praterie nude (probabilmente sciambe a riposo), e a valle dello stesso, da una fitta boscaglia di mimose, la quale frangiava inoltre, talora commista ad acace parasole e a qualche sicomoro, le sponde dell'Uebi Gofca, per diradarsi nuovamente fra esso e lo Scebeli, a O del Far Matuvana. Il Goa Muddò era segnato per quasi tutto il suo corso da una boscaglia particolarmente ricca di euforbie, e una zona di praterie rotte da frequenti e fitte macchie spinose, si stendeva fra esso e il Farta Gob Abà; a S-E di questo, la boscaglia si diradava, ma più numerosi vi comparivano i *garas*, di più difficile estirpazione per il grosso tronco e le profonde radici.

La duna, nel suo tratto meridionale, è fissata da una bassa boscaglia spinosa, su cui si elevano, sul versante interno, numerosissime acacie ombrelliformi; alle spalle di Merca essa è invece nuda e mobile, salvo nella gola di Scialambot, parzialmente fissata da magri cespugli. Qualche baobab al piede occidentale della duna di Merca.

IL CLIMA E LE CONDIZIONI SANITARIE AMBIENTALI. — Benchè le condizioni climatiche siano quelle sopra menzionate, occorre ricordare che a Genale la temperatura si manterrebbe secondo l'Onor su di una media annua di circa 29-30 gradi, con un'escursione annua ridotta dall'influenza del vicino mare a 6 gradi. Il periodo fresco cade durante le piogge di *Gu* e in *Hagai*, con punte minime che raramente scesero ai 18°; il massimo caldo si ha in *Gilal*, con temperature tuttavia difficilmente superiori ai 36 gradi.

Il monzone di SO in *Hagai* rende più sopportabile l'alta temperatura media, penosa invece nei periodi di rovesciamento del monzone e durante l'affocato monzone di S E, in *Gilal*. Il vento, che raggiunge i km. 50 orari nei momenti di maggior violenza, rinforza specialmente nelle ore meridiane, per il sommarsi della brezza di mare, mentre calma di solito nelle prime ore di sole, e spira più fortemente in prossimità della duna, irrompendo dai ricordati valloni di Friduein, Scialambot e Merca. Esso costituisce un fattore negativo per l'agricoltura, accelerando l'evaporazione del suolo e del fogliame, ma è favorevole dal punto di vista sanitario.

L'umidità è in generale assai alta e l'escursione termica diurna perciò molto ridotta. Le precipitazioni, coi caratteri e l'intensità ricordate, anticipano talora lungo la duna, per l'influenza del regime costiero, ma sembrano essere più abbondanti verso il fiume, probabilmente per la minor violenza del vento.

Le condizioni sanitarie in diretta dipendenza del clima sono, per gli europei, discrete, benchè il costante caldo umido provochi a lungo andare forme di anemia tropicale, più accentuate nelle donne e nei bambini. Più gravi assai le infezioni di origine protozoaria, fra le quali è diffusissima nei bianchi e negli indigeni la malaria, favorita dai ristagni dell'acqua sul suolo argilloso, e meno intensa lungo la duna, probabilmente per il disturbo che il vento reca alle zanzare. Essa non assume di solito a Genale forme perniciose complicate, ma provoca, unitamente al clima, il consueto corteggio di malattie epatiche, fra cui forse si deve annoverare la febbre biliosa emoglobinurica. Parecchio diffusa, in ispecie fra gli indigeni, per l'uso di acque inquinate, l'amebiasi intestinale; generalissime poi fra essi la lue e le ulcere

tropicali. Fra le malattie batteriche, la peste bubbonica e la lebbra sono facilmente contenute dalla sorveglianza sanitaria e l'isolamento, e non hanno mai finora colpito i bianchi; grave tara del mondo indigeno è invece la tubercolosi, cui il clima assicura invero un decorso benigno, ma che è favorita dalla miseria fisiologica della gente di colore.

Proprie degli indigeni sono, si può dire, le numerose affezioni cutanee, elefantiasi, piede di Madura, ecc., e alcune forme di elmintiasi (anchilostoma duodenale, filaria, bilarzia vescicale). Di rado mortale il *dengue*. Facili, anche nei bianchi, le infezioni di ferite trascurate, e segnatamente gravi, talora, quelle causate dalla mancata estirpazione tempestiva delle pulci penetranti. Assenti finora il tifo e la malattia del sonno (manca la *glossina palpalis*).

La tripanosomiasi del bestiame (nagana), è invece inculcata da parecchie glosine, e, pare da qualche tafano (1); la duna ne è quasi immune, e la zona prossima ad essa meno colpita che quella del fiume.

LA FAUNA. — Le boscaglie e le macchie del comprensorio albergavano un tempo una ricca fauna, respinta dal diboscamento e dalla caccia, ai margini della zona colonizzata, ma costituì e costituisce tuttora un elemento non indifferente del paesaggio geografico.

Dei grandi mammiferi che abitano la Somalia meridionale, mancano a Genale l'elefante (2) e il rinoceronte, mentre vi è frequente tuttora nell'Uebi Scebeli l'ippopotamo, dannoso alle colture e alle arginature. Assenti la zebra e la giraffa, presenti invece, prima della colonizzazione, numerose antilopi, che però si ritrovano ancora oggi ai margini del comprensorio: cudù e numerosissimi dig-dig sulla duna, balanche lungo il fiume, qualche orix, e, fra le stesse culture, le gazzelle dette di «sciamba».

Cinghiali e facoceri fanno tuttora, dalle boscaglie dell'Uebi e della duna, scorriere funeste nei campi di mais e nei bananeti. Dei grandi rosicanti, scomparsa quasi la lepre, già prima piuttosto rara; numerosi invece anche nei campi, gli istrici; in folla addirittura i piccoli roditori, fra i quali comunissimo l'orrido eterocefalo.

Questa fauna vegetariana richiama naturalmente i felini grandi e piccoli: fra i primi qualche leone (3), leopardo e ghepardo, respinto oggi sulla destra del fiume; fra i secondi invece, specialmente sulla duna, le iene e più ancora gli sciacalli, che uggolanti un tempo alla notte presso le baracche dei concessionari, ancora scendono a danneggiarne le piantagioni; numerosi ancora i gatti selvatici, piuttosto rara la genetta.

Macachi e scimmie zanzibarine, minacciano meno di un tempo i campi, dalle boscaglie della duna e del fiume. Questo alberga tuttavia utili iguane e numerosi cocodrilli, contro la cui insidia gli indigeni costruiscono zeribe, a protezione delle abbeverate, mentre la maggior parte delle serpi innocue e velenose che popolavano le macchie e gli erbai, sono state cacciate dalle sistematiche irrigazioni. Una nota

(1) Cap. Vet. Dott. GIAMBATTISTA TARENTINO, *Insetti nocivi all'allevamento del bestiame nella Somalia italiana*. Rassegna Ec. delle Colonie, n. 1-2 del 1933, pp. 99-113.

(2) Solo eccezionalmente tre anni fa, spinti probabilmente dalla straordinaria siccità, tre esemplari giunsero fino a Bullo Mererta, a km. 6 da Goluin, dove furono abbattuti.

(3) Nell'agosto 1935, i lavori agricoli sulla destra dello Uebi Scebeli furono disturbati più di una volta dai leoni; una coppia di essi si era stanziata fra i canneti e i sicomori della fot. 3.

caratteristica di Genale, è data dal coro immane dei rospi, moltiplicatisi assai coll'irrigazione.

All'inizio della colonizzazione, l'intero comprensorio pullulava di uccelli diversi, fra cui stormi di volturine, oggi scomparse, starne, pernici, numerose ancora insieme alle ottarde, sulla duna, francolini; frequenti tuttavia nelle concessioni le tortore, un tempo innumerevoli, le quaglie durante il passo, e i voli di decine di migliaia di passeracei granivori. Anche oggi le irrigazioni richiamano una folla di ibis serpentari, e copiosi insettivori volteggiano intorno agli aratri lavoranti. Avvoltoi e rapaci notturni insidiano tutto questo mondo pennuto... e il pollame di allevamento.

Fra gli animali domestici, dromedari e asini costituivano un tempo i principali mezzi di trasporto, fornendo i primi anche il latte agli indigeni; buoi, pecore a coda grassa e capre, rappresentano ancor sempre con essi il patrimonio zootecnico dei Bimal pastori della duna, e vengono anche tenuti da qualche concessionario.

Fattore generalmente negativo per l'agricoltura, rappresentano molti degli insetti onde pullula il suolo del comprensorio, e di cui diremo più avanti. Scomparsi dai terreni irrigui sono invece i milioni di « porcellini di S. Antonio », tormento un giorno dei coloni. Scorpioni e scolopendre erano pure una piaga delle primitive abitazioni. Anche oggi, è tollerato invece il domestico « geko » che caccia le zanzare. Ricorderò infine che a Genale è raro e trascurabile il passaggio di cavallette, piaga dell'agricoltura eritrea e tripolina.

L'elemento umano e la sua organizzazione.

GLI INDIGENI. — Abbiamo notato come la densità relativamente alta della popolazione indigena lungo il basso corso dell'Uebi Scebeli, abbia costituito uno dei fattori della localizzazione del comprensorio. Questo era abitato in origine, cioè prima del 1924, da liberti Dighil, rivieraschi sedentari, i cui villaggi e campi occupavano specialmente la zona tra il fiume e il Goa Mudò, e da Bimal, loro antichi padroni, seminomadi, stanziati invero sulla duna e lungo la costa, ma che spingevano le loro mandre e sciambe fino al Goa Mudò; pei pascoli sulla destra dello Scebeli, vagavano col loro bestiame i grandi nomadi Gherrà. I Dighil, incrocio di antichi schiavi negroidi coi dominatori somali, vivevano agglomerati in villaggi di capanne fisse, di cui i maggiori erano Goluln, Uagadi e Misciane sull'Uebi Gofca, ed erano dediti all'agricoltura irrigua; i Bimal, isolotto meridionale di nobilissima stirpe somala Dir, vivevano invece in piccoli nuclei di capanne mobili, gravitanti specialmente intorno ai pozzi della costa, o si accentravano nella cittadina di Merca, che albergava altresì elementi di varia provenienza, compresa una colonia mercantile araba e qualche indiano.

Nonostante l'esistenza « in loco » e nelle sue prossimità, di popolazioni interamente o parzialmente agricole, il reclutamento della mano d'opera necessaria si presentò subito come il problema più arduo della colonizzazione. In regime econo-

mico di « terra libera », quale si ha in Somalia (come nella maggior parte dell'Africa), manca necessariamente un'abbondante e regolare offerta di lavoro agricolo, che sola può garantire alle imprese un conveniente mercato dei salari; in Somalia, poi, tale inconveniente è aggravato dalla ripugnanza delle genti pastorali e semipastorali per un continuato lavoro della terra. Necessario perciò il ricorso a forme di reclutamento coatto, quali furono adottate ovunque in simili condizioni (1), ma che la prassi fascista imponeva fossero esenti dall'arbitrarietà e dagli sfruttamenti che altrove le vizioano.

Il fabbisogno di mano d'opera per ogni dieci ettari di culture sarchiate, è calcolata dall'Onor in otto persone. Il primo lotto di 20.000 ettari concessi entro il 1927 avrebbe quindi richiesto 16.000 lavoratori, cifra enorme di fronte all'esigua popolazione agricola del Benadir, tanto più se si tien conto delle esigenze della SAIS e di quelle dello stesso Governo, per la costruzione di strade e canali. Ci si contentò quindi in media della metà circa, da convogliarsi alle aziende in proporzione delle superfici, e da integrarsi con un afflusso più intenso durante i periodi di maggior bisogno (raccolta del cotone).

Il primo sistema di reclutamento adottato fu quello dei « turni », estesi a gran parte del Benadir, e pel quale ogni aggregato etnico gentilizio (cabila o rer) era tenuto a fornire mensilmente un determinato contingente di lavoratori, che prestavano la loro opera per un mese. Si otteneva con ciò il vantaggio di non gravare ingiustamente sulle sole popolazioni locali, e, come già fu accennato, di mettere a contatto colla civiltà anche genti dell'interno, inducendole a nuovi consumi, facilitati dalla disponibilità di un discreto peculio alla fine del turno, ed educandole ad un'agricoltura più complessa e perfezionata. Fra gli inconvenienti ricorderò invece: le lunghe marce (fin 300 km.), imposte ai lavoratori più lontani, con danno loro e grave diminuzione del rendimento nei primi giorni; l'incapacità dei non agricoltori, che costringeva le prime volte i concessionari ad una lunga e penosa opera di istruzione e di sorveglianza, ma che in ultima analisi corrispondeva al compito educativo ad essi devoluto; il pernicioso istituto della « surrogazione », il quale, pur costituendo, se bene applicato, una valvola di sicurezza contro pericolose reazioni, oltre a costituire un'ingiustizia sociale, si convertiva in una vera piaga, per il formarsi di una categoria di « volontari », che, avendo incassato dagli interessati il premio di surrogazione, si trascinavano da un turno all'altro lavorando il meno possibile; sopra tutto però erano da temersi le ripercussioni politiche di una così vasta e inconsueta coercizione, particolarmente odiosa ai « liberi » per il ricordato dispregio ond'è da essi tenuto il lavoro agricolo, « retaggio di schiavi ».

Furono indubbiamente preoccupazioni politiche che indussero in seguito il Governo a sostituire i « turni » colle « colonie ». Famiglie, o meglio, coppie, prevalentemente di liberti rivieraschi, vennero indotte a stabilirsi nelle aziende come

(1) Riguardo all'organizzazione del lavoro indigeno Cfr. JACQUES WEULERSSE, *Le problème indigène dans l'Union Sud-Africaine*, Annales de Géographie, 1931, pp. 47-61; cfr. E. PETAZZI, *La coltivazione del caffè nel Kenia*, Rass. Ec. d. Colonie 1932, pp. 862 e 866.

(Nel Kenia i coloni indigeni hanno a loro disposizione, per ogni moglie, 3 acri di terreno e 1 capanna; devono lavorare per le aziende dei bianchi almeno 6 mesi a l'anno, in genere 8 mesi, con paga mensile di 14 scellini per l'uomo e 12 per la donna).

coloni, con contratto inizialmente di un anno, in seguito prorogato. Ad ogni famiglia il concessionario deve provvedere la capanna e assegnare un appezzamento di 2 DARÈB, pari a 7500 mq., che i coloni coltivano per loro conto a produzioni alimentari durante i due giorni settimanali in cui sono liberi dal lavoro di azienda, il quale è invece compensato mediante salario o a cottimo.

Il sistema della colonia, attualmente in vigore, ha portato senza dubbio il vantaggio di un migliore addestramento tecnico e di un maggiore affiatamento della mano d'opera; non ha però risolto il problema della sua fissazione, perchè non vale illudersi, pochi contratti sarebbero rinnovati dai coloni se cessasse la pressione governativa. Anche il rendimento quantitativo del lavoro non può dirsi certamente accresciuto, ma il peggior danno può nascere dall'abbandono di ogni attività agricola da parte di molti indigeni, timorosi di essere chiamati a « fare colono ».

Fra i due sistemi, il primo più etico e di più ampia portata economica e sociale, il secondo tecnicamente migliore e politicamente meno pericoloso, sarebbe forse possibile sceglierne un terzo misto, paragonabile al reclutamento militare della Regia Marina, che assicurasse il personale specializzato colla colonia, e attraverso i turni, meno numerosi e perciò meno gravosi alle popolazioni, procurasse, oltre ad un complemento di lavoro, un rinnovamento delle colonie, ridotte per esempio ad un triennio, cogli elementi più volenterosi. Sarebbe forse possibile attraverso ad esso, aumentare anche alquanto il numero dei lavoratori, che a Genale deve aggirarsi attualmente sugli 8000, in ragione cioè di due coppie assegnate per ogni 10 ettari a cultura (1).

Il salario giornaliero, che nel 1926 era di 4 lire per gli uomini, 3 per le donne e 2 per i ragazzi, è oggi di lire 2,25 per i primi, 1,75 per le seconde, pagabile anche in parte in natura (mais), in base a prezzi fissati dal Governo. Tali salari che, commisurati ai nostri, possono sembrare alquanto bassi, sono adeguati alle elementari esigenze degli indigeni, e anzi si nota il fatto che questi in generale lavorano solo quel tanto che basta ad assicurare il vitto quotidiano, mentre coi cottimi in uso potrebbero guadagnare assai di più.

Un esperimento di sostituzione della mano d'opera indigena con contadini arabi del Hadramaut, fallì completamente; questi, non appena importati in colonia, preferirono dedicarsi al piccolo commercio, e vivono attualmente sparsi nelle concessioni come esercenti di *ducan* (negozi) dei villaggi colonici, e a Vittorio d'Africa. Non fu mai tentata invece l'importazione di cinesi, sia per l'alto costo dei viaggi, sia per i pericoli che presenta e che l'hanno fatta sospendere in quasi tutti i luoghi dove ebbe un principio di attuazione.

Agevole è invece il reclutamento di sorveglianti (caporali), carica ambita anche dai somali di cabila nobile, e che viene attualmente retribuita con stipendi mensili dalle 250 alle 400 lire. Molte offerte si hanno pure per i lavori di autista e di meccanico, come per i servizi di casa, a disimpegnare i quali occorre però in genere uno

(1) Cfr. F. S. CAROSELLI, *op. cit.*, pag. 235. Tre anni fa il susseguirsi di due annate siccitissime, provocò una gravissima carestia fra gli Elai; sarebbe stata una buona occasione per fissarne buona parte nelle zone di colonizzazione, dove avrebbero evitato per l'avvenire tale flagello. Un umanitarismo male inteso portò a mantenerli ad ufo e a lasciarli abbattere le più belle acacie della duna per far carbone.

stuolo di servi, per l'invincibile tendenza del primo di essi, il cuoco, a scaricare su altri il servizio di tavola (uomo o ragazzo) e i più bassi lavori di cucina, trasporto d'acqua e legna, ecc., lavatura, ecc. (donne e ragazzi).

Il Governo vigila per impedire soprusi e le punizioni corporali, solo applicabili d'autorità, compito agevolato dalla mitezza del carattere italiano; più ardua la repressione delle renitenze al lavoro, dato che nessuna pena sembra maggiore al somalo che il lavoro dei campi!

Il largo consumo di banane oggi possibile anche agli indigeni del comprensorio, ha certo migliorato le loro condizioni di nutrimento; quelle sanitarie si sono alquanto avvantaggiate dalla istituzione di numerosi ambulatori, ma molto si potrà ancora fare in questo campo (1).

I BIANCHI. — Allorchè S. E. De Vecchi chiamò gli Italiani a cooperare alla colonizzazione di Genale, apportandovi altresì il proprio capitale, gli alti corsi dei prodotti agricoli e specialmente del cotone, costituivano certo un forte allettamento, benchè fosse prevedibile la loro precarietà; ma l'affluenza che ben presto si manifestò, nonostante gli scoraggianti risultati del passato, va pure attribuita alla fiducia nell'appoggio governativo, cui il nuovo clima politico induceva, e specialmente allo spirito fascista che secondo gli incitamenti del Duce, faceva preferire agli accorrenti « le mobili tavole di una nave » e il « vivere pericolosamente » alla ciambella del burocrate! Non, quindi, avventurieri, almeno nel senso spregiativo della parola, ma professionisti, agricoltori, soldati, che per la maggior parte avevano combattuto le battaglie della guerra e della rivoluzione, formarono, dopo accurata selezione, la piccola falange che si apprestava alla nuova battaglia civile. E se qualche spostato s'intrufolò inevitabilmente in essa, le prove di serietà e di tenacia date in seguito dalla maggioranza, testimoniano la serietà morale della massa.

L'elemento bianco risultò costituito per la massima parte di piemontesi e di notevoli gruppi veneti, emiliani e toscani.

Di pari passo col procedere della canalizzazione demaniale (e talvolta purtroppo in anticipo su di essa), i terreni vennero ripartiti fra i coloni, in ragione di un ettaro per ogni 2000 lire di capitale disponibile. Ne risultarono aziende ampie in media circa 200 Ha, oscillanti attualmente fra un minimo di Ha 64,50 e un massimo di Ha 620,75, ed il cui numero, da 85 nel 1928, è oggi salito a 105, in seguito a frazionamenti sopravvenuti per morti, scioglimenti di società, e a nuove assegnazioni. Queste ultime, tuttora in corso, sono destinate ai coloni di altre zonei (SAIS, Havai, Giuba, forse anche Afgoi), in omaggio al criterio, suggerito da ragioni tecniche, di concentrare a Genale tutta la produzione bananiera della Somalia. Circa sessanta appezzamenti di 50 Ha ciascuno, sulla destra del fiume, sono stati inoltre ceduti nel 1934-35 a concessionari attigui alla duna, che avevano difficoltà d'irrigazione.

(1) Nel luglio 1935 venne imposta ai concessionari la costruzione di filtri da campagna per uso della mano d'opera, laddove questa non poteva fruire di acqua di pozzo. Purtroppo non sarà facile educare gli indigeni a rinunciare a bere l'acqua di qualunque pozzanghera, e rimarrà sempre il problema del rifornimento durante il *gilal*.

Posizione giuridica delle aziende (1). — Il regime giuridico cui sono sottoposte le assegnazioni di terreni del comprensorio, è quello della *concessione*.

Esso era disciplinato, in origine dall'Ordinamento fondiario, approvato con R. decreto 8 giugno 1911, n. 820, per il quale il concessionario aveva solo il *possesso* del terreno accordatogli, precario in un primo tempo ed enfiteutico dopo eseguiti i lavori prescritti dal disciplinare di concessione. La convenienza d'indurre i concessionari a più larghi e duraturi investimenti fondiari, ma soprattutto la sopravvenuta necessità di credito fondiario per parte dei coloni, che trovava particolari difficoltà di attuazione nella forma enfiteutica, indussero il Governo a modificare il suddetto decreto col nuovo R. decreto del 24 gennaio 1929, n. 226, il quale contempla la *concessione temporanea* (che non interessa Genale), la *concessione perpetua* e il *trasferimento in proprietà* (le modalità del quale vennero successivamente approvate con Decreto ministeriale del 21 ottobre 1929).

Le due ultime forme si differenziano d'altronde ben poco, in quanto il diritto di proprietà è subordinato, oltrechè al pagamento di un prezzo determinato, alla clausula definitiva della messa in valore del fondo, secondo quanto stabilisce il disciplinare relativo, mentre la concessione perpetua, sottoposta al pagamento di un canone annuo, dà « facoltà di riscatto a valorizzazione effettuata, mediante il pagamento di un determinato capitale » regolato dal disciplinare (un tempo L. 100 al massimo per Ha, oggi ridotte a L. 20 per Ha.) In entrambi i casi la disponibilità del fondo diviene perfetta solo subordinatamente alla esecuzione delle clausule imposte dal disciplinare, ed è soggetta a revoca in determinati casi d'inadempienza (mancato avvaloramento e mancato pagamento del canone). La stessa *libera proprietà*, non può nascere automaticamente dall'adempimento degli obblighi assunti dal concessionario, ma deve essere fatta constare con decreto dalla autorità concedente. Durante il periodo di revocabilità, la proprietà del terreno rimane dunque in ogni caso allo Stato. Anche in regime di libera proprietà tuttavia, questa trova delle limitazioni nella concezione fascista corporativa, sancita dal nuovo Codice civile, pel quale « la proprietà più che un diritto è una funzione sociale, fonte di obblighi del titolare verso la società, e quindi verso lo Stato » (2). Si comprende così come il Governo possa imporre ai concessionari l'adozione di determinate colture, il contingentamento di alcuni prodotti e l'osservanza delle tariffe salariali; ma si spiegano anche alcune resistenze manifestatesi specialmente nei primi tempi, per l'incomprensione di tale nuova concezione giuridica, e lamentate energicamente da S. E. De Vecchi in una sua circolare del 14 giugno 1926 (3). Occorre però notare a questo proposito che, mentre i coloni hanno impegnato nel-

(1) A questo proposito, e della ripercussione del regime giuridico delle concessioni sul credito agrario cfr.:

Provvidenze governative a favore della colonizzazione agraria nella Somalia Italiana (da una relazione del Gov. della Colonia). Rass. Ec. delle Colonie, maggio-giugno 1930, pag. 513.

E. BARTOLUZZI, *Il regime del credito agrario nelle colonie italiane*. Id., id., maggio-giugno 1933, pag. 552.

C. MARANGONI, *Il credito agrario nella Somalia Italiana*, tesi di laurea presso il R. Ist. Superiore di Scienze Economiche e Comm. di Torino, 1935.

(2) C. MARANGONI, *op. cit.*, pag. 23.

(3) C. M. DE VECCHI DI VAL CISONO, *op. cit.*, pag. 320 e seg.

l'impresa i loro capitali e vi sacrificano la salute e talvolta la vita, i funzionari, dai quali in definitiva dipende la retta interpretazione di direttive anche ottime, pur essendo in genere egregie persone, non sempre dimostrano sufficiente comprensione delle difficoltà dei coloni e quasi sempre si sottraggono alle conseguenze delle proprie azioni per la troppo breve permanenza nello stesso ufficio, onde ci fu chi li paragonò a « farfallette svolazzanti di fiore in fiore »! (1).

L'organizzazione. — Alla colonizzazione è preposto uno speciale « Ufficio di colonizzazione », che ne assommava un tempo la direzione, e che anche oggi cura i rapporti giuridici fra concessionari (servitù d'acqua e di passaggio, ecc.) e di essi collo Stato, provvedendo, in concorrenza coll'« Ufficio opere pubbliche », alla erezione e manutenzione delle opere demaniali e all'autorizzazione e constatazione di quelle private, impartendo le direttive culturali a mezzo dell'Ufficio Agrario, il quale atua nell'« Azienda Governativa di Genale » esperimenti e studi, ed ispeziona il comprensorio. Questo dipende amministrativamente dal Commissariato del Basso Uebi Scebelli, con sede a Merca, per tramite della Residenza di Vittorio d'Africa (un tempo dalla Residenza di Merca del Commissariato del Centro, sede Brava). Ad essi è devoluta la sorveglianza politica e fanno capo i reclami della e contro la mano d'opera. Il Commissario di Brava regge da parecchi anni anche il « Consorzio di colonizzazione di Genale », ed è una prova del bene che può fare un funzionario intelligente ed energico quando sia conservato un po' a lungo nello stesso posto.

Troppo lungo sarebbe rifare qui la storia di questo Consorzio (2) che, sorto fin dal 1926 per volere di S. E. De Vecchi, trasformato nel 1928, rimaneggiato nell'anno 1930 colla sostituzione di un Commissario governativo al disciolto Consiglio di amministrazione, assunse l'attuale fisionomia in conseguenza del Decreto Reale del 29 dicembre 1932, n. 1935 e del conseguente R. decreto 2 marzo 1933, n. 370. Destinato fin dall'origine alla lavorazione dei prodotti agricoli e alla loro vendita collettiva, all'organizzazione dei trasporti e ad un limitato esercizio del credito, poté assolvere pienamente i suoi scopi solo dopo essere stato fornito, nel 1930 di adeguati capitali, mediante la contribuzione degli stessi concessionari in ragione di lire 30 per Ha, e con un mutuo di un milione di lire da parte della Banca d'Italia, garantito dallo Stato che se ne accollava il pagamento degli interessi. Così rafforzato, il Consorzio venne in seguito assorbendo, nell'ambito del comprensorio, parte delle attribuzioni di altri organi. Tutta la vita economica e finanziaria di Genale si svolge oggi attraverso ad esso, che accredita in conto corrente i concessionari per le loro vendite prelevandone le quote di ammortamento dei loro debiti sia d'esercizio che fondiari o per acquisto di macchinari, fungendo da tramite fra i coloni e i terzi. Il giro d'affari del Consorzio è passato da 18 milioni di lire nel 1930-31, a più di 81 milioni nel 1932-33.

(1) L'instabilità dei funzionari è anche lamentata da B. V. VECCHI, *Somalia* (Vicende e problemi), Milano, 1935. La troppo lunga permanenza in colonia può però presentare il pericolo morale dell'« insabbiamento ». Una soluzione del non facile problema potrebbe aversi con lunghe permanenze nello stesso ufficio, alternate però da frequenti licenze che mantenessero i funzionari a contatto con la vita e la civiltà della madre patria. Ciò può valere anche, come vedremo, per i concessionari.

(2) *I consorzi di colonizzazione nella Somalia Italiana*. Rass. Ec. delle Colonie, maggio-giugno 1935, pag. 283 e seg.

È, al Consorzio, infine, che spetta il merito di avere iniziato il trasporto e la vendita in grande delle banane, ed è esso che ne disciplina la produzione esportabile contingentandola fra i concessionari. Contrasti d'interessi fra coloni e l'intervento della speculazione, gli sottrassero purtroppo la vendita di questo prodotto, che nel 1932 venne affidato, in regime di monopolio legale, e nonostante l'opposizione vivissima di molti concessionari, al gruppo Visconti-Ambrosetti, del cui fallimento lo Stato, che si era reso mallevadore, pagò in parte i danni (1); nel 1933 il monopolio venne concesso alla Società Italiana Banane Italiane (SABI), fondata su più solide basi finanziarie, ma i cui lucri eccessivi portarono alla recentissima avocazione del monopolio allo Stato.

L'anagrafe commerciale della Somalia per il 1929, denunciava un capitale di lire 25 milioni investito a Genale (2). Quanto i concessionari possedevano era stato speso in quell'epoca per la sistemazione fondiaria, allorchè il tracollo dei prezzi del cotone, allora cultura fondamentale di Genale, venne a colpirne l'economia; e ciò non solo col rendere irrimunerativa la cultura cotoniera, ma col provocare anche il dissesto di quanti avevano riscosso anticipi su partite rimaste invendute. Il bisogno di credito divenne imperioso, sia per le necessità di esercizio, sia per orientare la produzione verso nuove forme; ma nè il Consorzio coi suoi modesti mezzi, nè la Banca d'Italia (unico istituto di credito che allora esistesse nella colonia), per la rigidità dei suoi statuti, potevano provvedervi. La particolare condizione giuridica delle concessioni rendeva precarie le garanzie offerte. Invano era già stata tentata la costituzione di una Cassa di Risparmio come quella della Tripolitania. Gli anni 1929-30-31 furono per i nostri coloni veri anni di fame! Fu merito insigne del Governatore Maurizio Rava l'aver risolto tale situazione fallimentare. Coll'appoggio di S. E. De Vecchi, sempre sollecito della sua prediletta creatura, e la volenterosa cooperazione della Direzione della Cassa di Risparmio di Torino, si riuscì ad ottenere l'istituzione di una succursale di questa a Mogadiscio. Un R. decreto in data 7 marzo 1932 adattò le disposizioni sul Credito agrario contenute nella legge 5 luglio 1928, alle speciali condizioni giuridiche dell'ordinamento fondiario somalo. Fino all'agosto 1934 il detto istituto aveva accolto in Somalia domande di credito per lire 5.687.350 (3), assicurando un poderoso contributo alla colonizzazione di Genale.

Fra i provvedimenti finanziari a favore di Genale non dobbiamo poi dimenticare quelli attuati direttamente dal Governo, mediante le ricordate facilitazioni sul riscatto dei terreni, la concessione di contributi di miglitoria di 2-300 lire per Ha integralmente sistemato, quello del 20 % sui macchinari di uso agricolo e per sollevamento d'acqua, le riduzioni dei canoni d'acqua maturati, (da lire 10 a lire 2),

(1) Occorre notare che al fallimento del gruppo Visconti-Ambrosetti contribuì potentemente l'inadempimento contrattuale della C. I. F. E. (Comp. Imp. Frutta Esotiche), una delle società subconcessionarie della vendita in Italia. Non è escluso che tale inadempimento, da parte di una società legata notoriamente a grandi organismi dell'importazione orto-frutticola internazionale, mirasse intenzionalmente ad abbattere il nascente mercato somalo delle banane!

(2) Rassegna Ec. delle Colonie, 1930, n. 3-4, pag. 243.

(3) Rassegna Ec. delle Colonie, 1935, n. 5-6, pag. XLI.

Circa l'entità delle richieste di credito e la loro natura, vedansi i dati contenuti nella *Relazione presentata dalla Cassa di Risparmio di Torino al Congresso di Studi Coloniali di Napoli, 1934*, riportati anche da C. MARANGONI, nell'op. cit.

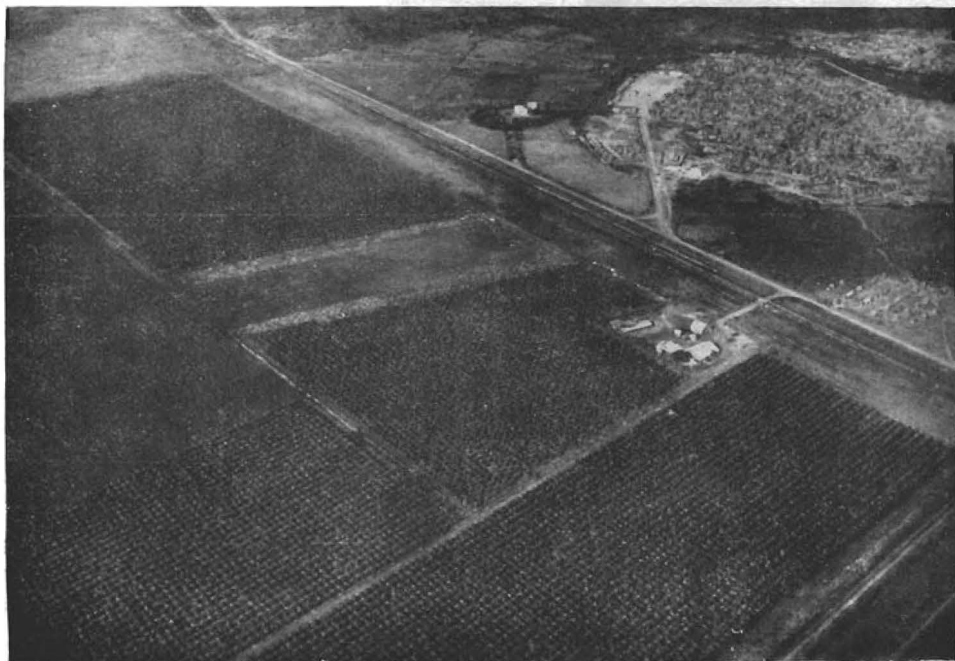
l'assunzione di metà circa degli interessi sui mutui fondiari, le esenzioni doganali sulle importazioni di uso agricolo e i ribassi sulle tariffe di esportazione.

All'organizzazione sanitaria del comprensorio ho già accennato parlando degli indigeni. All'inizio non c'erano che un medico e un'infermeria a Merca. Un grave susseguirsi di decessi fra i coloni bianchi dal 1929 al 1932 consigliò l'istituzione di altre due « condotte » a Genale e Goluin, con notevole beneficio per la salute dei nostri connazionali. L'istituzione di un ospedale a Merca completerebbe l'opera altamente umanitaria, evitando ai malati il disagio e il rischio del trasporto a Mogadiscio.

La vita. — Assai rude nei primi tempi, per la necessità di creare tutto dal nulla, la rudimentalità delle dimore, la manualità del lavoro che la mancanza di maestranze indigene imponeva, per la difficoltà delle comunicazioni; tragica nei ricordati anni della crisi, per il sommarsi delle privazioni materiali colla depressione morale e il collasso fisico, la vita degli antichi pionieri è divenuta oggi di poco dissimile da quella degli agricoltori possidenti nostrani. Il miglioramento delle abitazioni e l'immensa facilitazione dei rapporti colla madre patria, che permette frequenti ristoratori bagni d'aria nativa, hanno reso altresì possibile il soggiorno nelle concessioni anche alle famiglie dei coloni, nuovo fattore a sua volta di benessere materiale e morale. Certo è sempre una vita di lavoro, e pochi sono gli svaghi possibili: la caccia, un tempo necessaria a procurare il vitto carneo, le visite ai vicini e qualche gita, facilitate dalle migliorate comunicazioni, e recentemente il cinematografo, sorto a Merca. I generi alimentari sono acquistati sui mercati dei villaggi indigeni e presso i negozi tenuti da bianchi a Vittorio e anche da arabi e indiani a Merca, o sono forniti dagli orti e frutteti e dai pollai di casa; il ghiaccio si può acquistare a Merca, mantenendolo in grossi thermos, quando non sia prodotto da qualche raro impianto frigorifero privato; il pane è spesso di confezione casalinga. Il costo dei generi è più basso che in Italia per la carne, la frutta locale, lo zucchero e i coloniali; più alto per il rimanente. L'acqua potabile è ottenuta da pozzi, cisterne o col filtraggio dell'acqua dei canali. L'illuminazione, raramente ottenuta da piccoli impianti elettrici termici (Vittorio d'A. — Merca) è data in generale da fanali a petrolio semplici o a gasificazione. Le condizioni sanitarie, discrete oggi per il migliorato tenore di vita e le ricordate provvidenze, soffrono tuttavia della perniciosa influenza del clima, dei passati strapazzi, della malaria endemica e dell'alimentazione idrica non sempre risolta a dovere.

I rapporti fra concessionari e fra essi e il personale governativo, meno agitati dalle passioni che nel passato, risentono gli strascichi di quelle e più di tutto del relativo isolamento, che come fu notato, provoca in colonia l'ipertrofia dell'Io, malattia morale che va attenuandosi coi più frequenti contatti colla madre patria e per l'evoluzione della stessa società locale; ritengo che la diffusione della Radio potrebbe avere a questo proposito una benefica influenza.

Mi sono soffermato su questi particolari della vita materiale e morale, perchè essi costituiscono per la colonizzazione fattori assai più importanti di quanto comunemente si creda.



(Fot. Aviazione-Somalia)

Fig. 1 — Eananeti ed altre colture presso il villaggio di Goluin.



(Fot. Aviazione-Somalia)

Fig. 2 — Il sito di Merca. — Si noti l'interruzione dei frangenti e il contrasto tra la città araba e italiana in muratura e le capanne dei sobborghi indigeni.



(Fot. V. Renier)

Fig. 3 — L'Uebi Scebeli a valle della diga. Sicomori e canneti.



(Fot. V. Renier)

Fig. 4 — Capanna smontabile dei Bimal pastori (mnem).



(Fot. V. Renier)

Fig. 5 — Giovane piantagione di cocchi.



(Fot. V. Renier)

Fig. 6 — Bananeto irrigato.

Le opere.

LA BONIFICA IRRIGUA. — Si deve all'esplorazione dell'Uebi Scebeli, compiuta nel 1928-29 da S. A. R. Luigi di Savoia, l'attuale più esatta conoscenza del regime di esso nel suo basso corso, cui si riconnette in definitiva anche il problema della bonifica irrigua di Genale. Cercherò quindi di sintetizzare quanto lo stesso Duca, doppiamente benemerito dell'agricoltura somala, espone nella relazione sull'idrografia (1).

Il fiume e il suo regime. — L'Uebi Scebeli nasce col nome di Uabi a m. 2680 di altezza nel piano di Hoghisò, per morire, dopo un percorso di km. 1650 in linea d'aria e 2500 effettivi, nella regione dei Balli (stagni), raccogliendo le acque di un bacino di kmq. 200.000. Il Duca ritiene che il fiume si versasse un tempo col Giuba in un gran lago da Mahaddei a Balli, con sbocco presso Chisimaio. Colmato il lago dalle alluvioni, lo Uebi si sarebbe sbarrata la via al Giuba, il quale a sua volta s'innalzava rispetto ad esso, come l'Uebi stesso rispetto al Fafan; non crede ad altro sbocco in mare dello Scebeli, almeno in epoca storica.

Nel primo tratto del suo corso, fino alla stretta di Laggio (km. 100-130), l'Uebi Scebeli, mancando le nevi permanenti, è alimentato, per mezzo delle infiltrazioni nelle savane e di alcuni affluenti perenni, dalle piogge, che cadrebbero, come ad Addis-Abeba, in ragione di mm. 1042-1905, sia in giugno, luglio, agosto, settembre, sotto forma di « grandi piogge », (provocate dal monzone di SE e SO, proveniente cioè dal mare e dai grandi laghi), sia, sui soli rilievi occidentali della regione, da marzo a maggio e in ottobre novembre, sotto forma di piccole piogge, (dovute a venti di Est, richiamati dalle basse pressioni equinoziali); la stagione da dicembre a marzo, in cui spirava il monzone di NE è siccitosa.

Nel secondo tratto (km. 480-614), dalla stretta di Laggio (m. 2360) a Malca Dube (m. 392), il fiume, che qui scorre profondamente incassato, riceve i suoi maggiori affluenti, che gli giungono sulla sinistra, drenando le alte terre Arussi, mentre sulla destra, per la vicinanza del bacino del Giuba, non riceve che gli uidian Daré e Darrò, la cui salinità però non è senza conseguenze per l'agricoltura (2). Le piogge in questo tratto dell'altipiano, hanno già un regime di tipo somalo, con siccità invernale, precipitazioni primaverili e autunnali da venti di E (durante le pause dei monsoni), e piovoschi estivi, simile perciò a quello, tuttavia più abbondante (mm. 1425-2043) riscontrato nella stazione delle piantagioni belghe di caffè a Bakarska, sul Derrà, subaffluente dello Scebeli.

Nel terzo tratto (km. 390-624) da Malca Dube a Sulsul (m. 188), la portata, che sarebbe massima a Malca Dube, diminuisce, tanto per la scarsità e il regime torrentizio degli affluenti, quanto per l'evaporazione e gli straripamenti provocati dalla

(1) LUIGI DI SAVOIA, *op. cit.*; « Relazione sull'Idrografia ».

(2) Il rapido aumento di salinità dei terreni somali dovuto all'irrigazione unita alla deficienza di deflusso, costituisce una grave minaccia. Vedasi a questo proposito; G. SCAVONE, *La coltura del cotone nella Somalia Italiana*. Rass. Ec. d. Colonie, 1934, pp. 933-49 (vi sono esposte parecchie analisi dell'acqua dello Scebeli).

minima pendenza del fiume (m. 0,32 al km. sul percorso reale); tali straripamenti salvano però la Somalia dalle inondazioni.

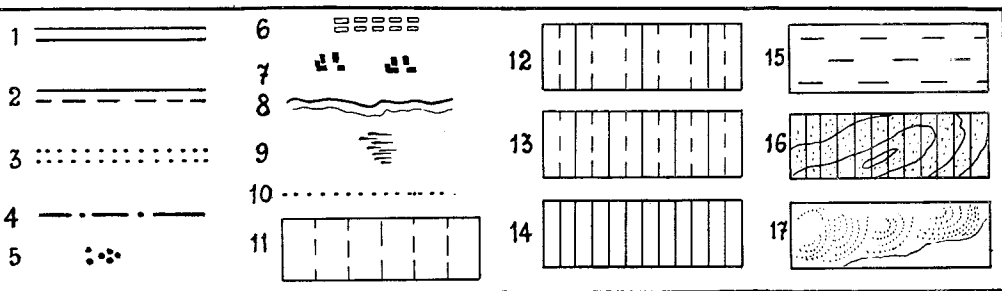
Nel quarto ed ultimo tratto (km. 790-1120), l'Uebi diventa pensile, con pendenza di m. 0,10 per km., dando luogo a straripamenti, che nello Scidle e presso Audegle sono oggi in parte impediti dai costrutti arginamenti.

A Genale la prima piena ha inizio in maggio, con durata da uno a due mesi, seguita, dopo un periodo di morbida e talvolta di vera magra, da una seconda piena più notevole, fra agosto e novembre, con spostamenti, da un anno all'altro, di circa un mese; le false piene di marzo sarebbero dovute alle precipitazioni del solo alto bacino, mentre forti piogge in ottobre-novembre nel bacino orientale dell'altipiano provocherebbero le piene ritardate (fino a tutto dicembre). Da gennaio ad aprile il fiume è in fortissima magra e spesso anche in secca. Le portate massime a Genale devono aggirarsi tuttora sui 100 m. cubi (1), anche tenendo conto delle sottrazioni d'acqua operate dalla SAIS che sono però compensate da evitati straripamenti.

La presa. — Dai grafici dell'Onor risulta che, fra Audegle e Genale, il livello d'acqua dell'Uebi nelle massime piene, supera di metri 1,5 — 3 quello dei terreni circostanti. Di questo fatto avevano già approfittato gli indigeni, colla costruzione di numerosi « cheli » (canali) e l'utilizzazione dei farta. Un migliore sfruttamento idrico poteva però ottenersi soltanto mediante impianti idrovori o con opere di sbarramento che creassero bacini di raccolta. Scartato il primo metodo, perchè di costoso esercizio, S. E. De Vecchi, sull'esempio anche della SAIS, fece erigere una grande diga stabile in luogo di quella vecchia, di legno e ormai putrescente, che già esisteva a Genale, affidandone il progetto e la costruzione all'ing. Gaetano De Angelis. La diga, incominciata nell'ottobre 1924 dopo un anno di lavori preliminari, e inaugurata il 28 ottobre 1926, era costituita in origine da due sfioratori alti metri 4,25 per 30 di lunghezza, appoggiati a due spalle di m. $11,25 \times 8 \times 5,50$ e ad un pilone centrale di m. $8,5 \times 8 \times 5,5$, muniti di scaricatori di fondo (2); grandiosa opera in cemento armato, la cui costruzione importò il superamento di molte difficoltà, ma che fin dall'inizio fu oggetto di critiche, dimostratesi purtroppo fondate. L'Uebi Scebeli convogliava infatti un'enorme massa di materiali terrosi, che nei periodi di piena raggiungono anche il 10 % dell'acqua portante. Il bacino, lungo 12 km. a monte della diga, essendo questa incapace di smaltire le fanghiglie attraverso gli insufficienti tubi di scarico, s'interrò rapidissimamente, provocando rigurgiti che costrinsero all'arginatura di un lungo tratto di sponda, e ad aprire nel corpo stesso della diga delle porte a saracinesca. Con tutto ciò il letto dell'Uebi va continuamente innalzandosi, confermando quanto il Duca scriveva nella citata relazione, circa i pericoli delle dighe e arginature nel bassopiano, cui parevagli « teoricamente » preferibile uno sbarramento dell'alto corso. Un'ardita soluzione del problema, di giorno in giorno più grave, fu prospettata di recente da un nostro valente idraulico: aprire allo Scebeli uno sbocco al mare per il Vallone di

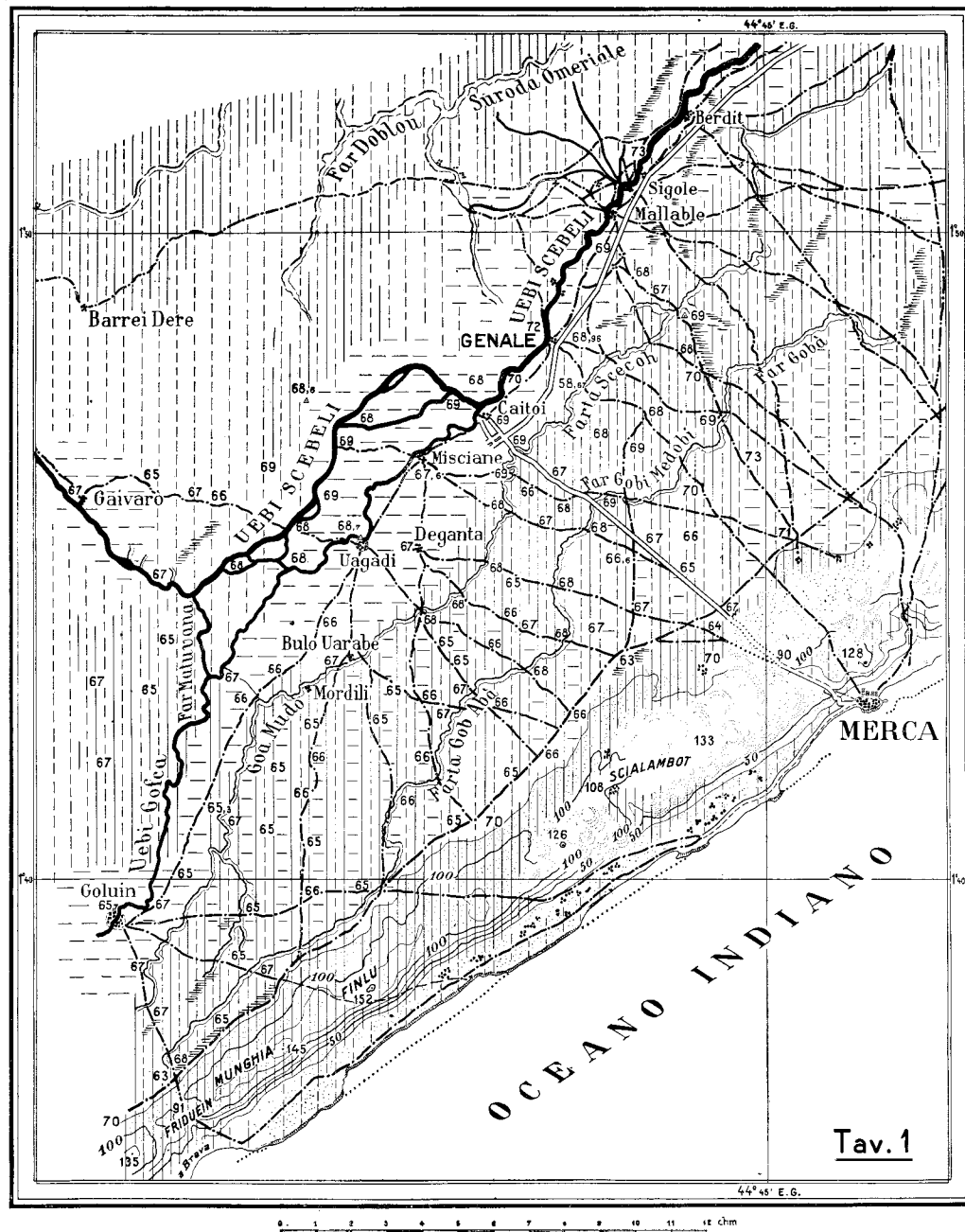
(1) Cfr. R. ONOR, *op. cit.*, pag. 235 e seg. e diagramma 13 in appendice. Cfr. Touring Club It., Guida d'It., *Poss. e Col.*, pag. 703, l'erogazione d'acqua concessa alla S. A. I. S. è di 60 mc. al m."

(2) Touring. Club. Ital., *op. cit.*, pag. 761.



SEGNi CONVENZIONALI DELLA TAVOLA I.

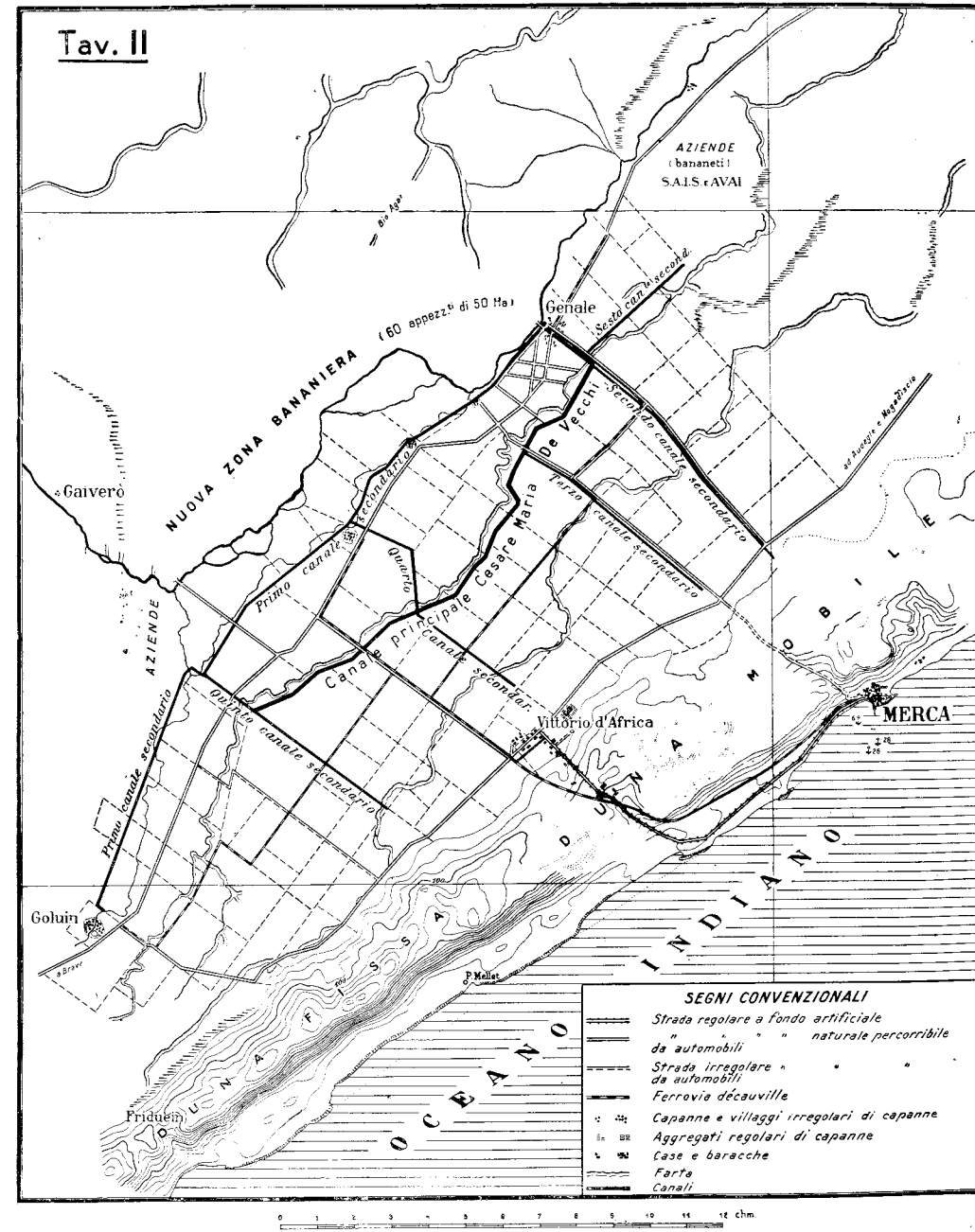
1. Strada regolare a fondo naturale percorribile da autoveicoli. — 2. Strada irregolare a fondo percorribile da carri leggeri. — 3. Pista carreggiabile sulla duna percorribile con sabbia umida. — 4. Carovaniere. — 5. Capanne e villaggi irregolari di capanne. — 6. Villaggi regolari di capanne. — 7. Case e città in muratura. — 8. Farta. — 9. Acquitrini temporanei. — 10. Scogliera subacquea. — 11. Frateria nuda. — 12. Frateria con boscaglia rada. — 13. Boscaglia con radure erbose. — 14. Boscaglia fitta. — 15. «Sciambe» indigene. — 16. Duna consolidata. — 17. Duna mobile.



Tav. I

IL TERRITORIO DEL COMPRESSORIO DI GENALE NEL 1912.

(Dalla carta al 1:50000 dell'I. G. M., ed. 1912 « Regione dell'Uebi Scebeli presso Merca »).



Tav. II

IL COMPRESSORIO DI GENALE NEL 1935.

(Dalla carta dell'Ufficio Agrario Somalo del 1932 « Zona di colonizzazione di Genale » parzialmente aggiornata. (+ È conservata la suddivisione delle aziende oggi in parte mutata).)

Friduein (v. Tav. I), mediante una breve derivazione ed una galleria di soli 500 metri sotto la duna. Il livello di base del fiume sarebbe così abbassato, assicurando un energico drenaggio del letto, mentre la cementazione dell'ultimo tratto, fra i 63 metri s. liv. d. mare della pianura alluvionale e il mare, garantirebbe da un rovinoso ringiovanimento del paesaggio e manterrebbe un salto capace di fornire la forza idroelettrica all'intero comprensorio. Opera ingente, certo, ma che sembra la sola capace, di risolvere la grave minaccia che incombe su Genale.

I canali (v. tav. I e II). — Il primitivo progetto di canalizzazione demaniale (1) contemplava: un canale principale, che, staccandosi dal fiume a Genale, a monte della diga, dopo aver raggiunto il Goa Mudò ne seguiva la sponda sinistra fino a metà strada fra Bulu Uarabe e Goluin, dove lo attraversava per diramarsi quindi in due secondari, il 6° diretto a W-N-W e il 5° a S-SW, fra l'Uebi Gofca e il Goa Mudo; dalla sinistra del principale partivano quasi ortogonalmente in direzione della duna, altri tre secondari: il 2°, dall'inizio del tratto lungo il Goa Mudò, il 3°, due km. a W della strada Caitoi-duna, il 4° all'altezza di Bulu Uarabe; il 1° canale secondario partiva direttamente da Genale, seguendo la sponda sinistra dell'Uebi Scebeli e poi del Gofca, fin sotto Uagadi.

Nell'esecuzione, la convenienza, forse, di ravvicinare maggiormente i secondari, portò allo spostamento del 3° lungo la strada di Caitoi, del 4° all'altezza circa di Uagadi, mentre il 5° divenne parallelo a questo, quattro km. a valle; inoltre, nell'anno 1927, essendo i lavori del principale alquanto arretrati, il 1° secondario fu prolungato fino al Cheli Gamagno, ad alimentare provvisoriamente il 4° e 5°, e scaricato nell'Uebi Gofca.

Allorchè S. E. De Vecchi lasciò la colonia, erano in esercizio (2):

CANALI	Preso	Lunghezza Km.	Portata mc.	Concessioni	Chiuse e prese	Zona
Principale	Fiume	4,731	24	—	1	—
1° secondario...	"	13	15	20	6	I
2° " ...	Principale	8	4	17	4	II
3° " ...	"	7	12	15	2	III
4° " ...	1° secondario	7	10	15	2	IV
5° " ...	"	6,500	10	18	3	V
		46,231		85	18	

Questo ingente complesso di opere che, compresa la diga, aveva importato una spesa di soli 9 milioni di lire circa, assicurava, sia pure in misura non del tutto soddisfacente, l'irrigazione della zona concessa.

In seguito, il canale principale, cui a buon diritto venne ufficialmente consacrato il nome di C. M. De Vecchi, fu prolungato fino alla lunghezza totale di km. 15,900, ad alimentare il 4° e 5° secondari, in luogo del 1° sec., di troppo tenue

(1) C. M. DE VECCHI, *op. cit.* e lo schizzo, invero alquanto difettoso, a pag. 317.

(2) Id. id. e Rass. Ec. Colonie, nov. dic. 1930, pag. 1199.

Vi sono discrepanze fra le varie fonti e anche fra i dati di queste e le lunghezze misurate sulla carta.

portata; questo a sua volta fu spinto lungo l'Uebi Gofca fin presso Goluin, per altri km. 7,500, e un nuovo secondario, il 6°, fu derivato dal principale lungo il farta Scecoh, per km. 3,6. Lo sviluppo dei canali demaniali nell'estate del 1935 quale risulta dalle misurazioni nella Tav. II sarebbe il seguente: Principale km. 15,900; 1° sec. km. 21,5; 2° sec. km. 7,350; 3° sec. km. 6,300; 4° sec. km. 7,100; 5° sec. km. 6,100; 6° sec. km. 3,600 totale km. 67,850. Sempre allo studio è invece il collettore ai piedi della duna, già preventivato fin dall'inizio, e di cui si sente vivo bisogno, ma che ritengo possa esercitare pienamente la sua funzione solo se gli venga assicurato un costante livello di base.

Tutti i canali sono in isterro, e specialmente costosa fu la costruzione dei tratti in rilevato. La loro portata, secondo i dati più recenti dell'Ufficio Opere pubbliche della Somalia, risulta ridotta per il restringimento della sezione e la diminuzione della pendenza dovute all'interrimento (1) (principale m. cubi 17,3; 1° sec. mc. 8).

La sistemazione attuata è dessa la migliore?

Prescindendo dall'accennata convenienza di limitare l'estensione del compensorio verso la duna al Goa Mudò, per le condizioni del suolo, un esame del terreno induce oggi a ritenere che tre grandi secondari lungo le sponde dell'Uebi Gofca, Goa Mudò e Farta Gobà, alimentati da un breve principale sulla linea dell'attuale 2° secondario, avrebbero corrisposto meglio allo scopo.

Si sarebbe con ciò evitato ai secondari demaniali l'attraversamento delle conche interposte fra i farta, eliminandone i forti rilevati e le infiltrazioni che, essendo i canali in isterro, ne derivano; si sarebbe potuto assicurare il drenaggio delle dette depressioni, attualmente sbarrate dai secondari, mediante tre scaricatori lungo le linee d'impluvio; si sarebbero infine potuti costituire gli appezzamenti in modo da assicurare a ciascuno un fronte lungo un canale di alimentazione, con presa indipendente, e un altro su di un canale di scarico, eliminando le dispersioni idriche dei lunghi canali consortili e le complicazioni per le servitù di passaggio e di scarico dell'acqua.

È vero che in tal modo si sarebbe allungata la rete demaniale con maggior onere per l'erario, ma se si tien conto del raccorciamento del principale, il più costoso, e del fatto che ai km. 27 dei secondari 2°, 3°, 4°, 5°, se ne sostituivano solo 20 di quello sul Farta Gobà, il risparmio poteva compensare in parte la costruzione dei due nuovi scaricatori. In quanto alle numerose prese dirette, il vantaggio che ne traevano i concessionari avrebbe loro permesso di contribuire alla spesa. Mi sembra perciò che l'unico inconveniente sarebbe consistito nella rinuncia alla regolare scacchiera degli appezzamenti, non sempre però adeguata alle necessità del terreno.

In seguito all'estensione del compensorio sulla riva destra dell'Uebi Scebeli, è progettata la costruzione di un nuovo canale demaniale ad esso parallelo, da Genale all'origine del Far Hereda. Questi terreni si bagnano oggi direttamente dal fiume, con derivazioni durante le piene, altrimenti colle pompe.

(1) Rassegna Ec. delle Colonie, ai numeri citati. La Rassegna Italiana, *L'Africa Orientale Italiana*, pag. 254, dava ancora rispettivamente mc. 24 e mc. 12.

La bonifica delle aziende. — Il disciplinare di concessione commette ai coloni la bonifica delle rispettive aziende, da compiersi entro un determinato tempo, vario secondo l'estensione. Secondo i dettami della tecnica, concordanti colle direttive impartite dal Governatore De Vecchi, essa avrebbe dovuto incominciare col compiuto diboscamento onde permettere, dopo attento studio del terreno, un organico piano di canalizzazione aziendale. Il tempo e il costo del diboscamento si presentavano però assai diversi nelle varie zone, come appare da quanto fu detto e dalla Tav. I. Molti concessionari perciò, valendosi della facoltà lasciata dal disciplinare, di procedere per gradi alla sistemazione dei fondi, ritennero economicamente più conveniente metterne a cultura una parte subito e purchessia, per cui, se qualche volta ne trassero un utile immediato, si trovarono ben presto colla scarsa mano d'opera impegnata nei lavori agricoli, e la canalizzazione si risentì specialmente della mancata piena conoscenza del terreno.

I maggiori ostacoli furono tuttavia dovuti alla lontananza di molte aziende dalle acque demaniali, che costrinsero alla costruzione di lunghi canali consortili, con gli inconvenienti lamentati. Le conseguenti servitù d'acqua furono anche complicate dal fatto che non sempre i detti canali consortili poterono passare nelle zone neutre fra azienda ed azienda (striscie larghe un tempo m. 50, ridotte oggi a m. 20), ma talora, per ragioni di altimetria, attraversarono i fondi sovrastanti. Le « beghe » d'acqua fra concessionari non costituirono la minore seccatura per S. E. De Vecchi, da ben maggiori cure assillato!

La costruzione dei canali fu ad ogni modo la maggiore opera compiuta dai concessionari nella prima fase della colonizzazione. L'ampiezza delle aziende rende necessario un notevole sviluppo di canali fissi, principali e secondari, oltre agli acquaioli, parzialmente rifatti ad ogni coltura. E quando si pensi che, se gli scavi poterono essere agevolati dalla motoaratura, i rilevati furono tutti eseguiti a mano, portando la terra cogli *zambil* (sporte), la fitta rete irrigua che oggi solca il comprensorio, non può mancare di suscitare una commossa ammirazione.

Alle prese provvisorie in legno o attuate mediante rottura, vanno sempre più sostituendosi quelle stabili a spallette di cemento, o semifisse a tubi, pure di cemento, costruite spesso dagli stessi coloni.

Opera di bonifica più lenta e tuttora in corso, è il livellamento del terreno, condizione essenziale per una buona irrigazione. Essa è compiuta a mano, coi soliti *zambil*, o anche con una « ruspa » trainata meccanicamente. Tale spianamento permette in genere di semplificare la canalizzazione che continua perciò ad evolversi.

L'intenso lavoro compiuto dai concessionari di Genale è provato dall'altissima percentuale di terreno bonificato. Su Ha 20297 concessi entro il 1934, 17799 apparivano avvalorati, mentre degli Ha 39860 concessi altrove in Somalia (SAIS, Afgoi, Havai, Giuba), solo 9490 erano ridotti a coltura (1). Le piccole zone tuttora da bonificare riguardano quasi sempre tratti alti di terreno dove l'acqua non arriva.

(1) Rassegna Ec. delle Colonie, n. 7-8, 1933, pag. 527 e seg. n. 5-6, 1935, pag. 284.

Riguardo ai 39860 Ha altrove concessi, occorre però notare che essi comprendono 13000 Ha destinati dalla SAIS a pascolo del bestiame. Le superfici concesse avvalorate nelle singole zone sarebbero le seguenti: SAIS: Ha conc. 25000 (di cui solo 12000 per culture irrigue) avvalorate Ha 7000-Afgoi 1506, 700 - Havai 940, 507 - Giuba 13539, 1150.

COMUNICAZIONI:. — Nel 1912 la viabilità del futuro comprensorio consisteva essenzialmente nella rete indigena, invero fitta, di piste carovaniere e pedonali, che collegava fra loro tutti i centri della pianura e questa alla costa e Merca, attraverso la duna. Di strade regolari, percorribili da automezzi, non esistevano che le due, a fondo naturale: la Caitoi-Duna e quella che da essa, per Genale menava ad Audegle, Afgoi e Mogadiscio; una carrareccia continuava la prima fino a Merca, attraverso la duna, ma, per il fondo sabbioso, era utilizzabile solo durante le stagioni piovose, al contrario delle strade argillose della pianura, impraticabili dopo le piogge.

Già prima della colonizzazione, però, venne costruita la Audegle-Goluin diretta a Brava, che nel tratto del comprensorio costeggiava la duna; essa era raggiunta a Goluin da un prolungamento della Audegle-Genale, cui era collegata pure da un raccordo Genale-Duna. Il Governatore De Vecchi provvide subito ad ampliare, rettificare e sistemare queste piste, più che strade, aggiungendovi due nuovi raccordi lungo i canali secondari 4° e 5° (1), sostituiti oggi da uno solo, mediano. Nelle strade demaniali vennero a sboccare le piste automobilistiche tracciate dai concessionari nelle aziende e lungo le « zone neutre » mentre necessariamente sparivano le vecchie carovaniere che avrebbero attraversato gli appezzamenti colonici.

Se in tal modo erano sufficientemente assicurate le comunicazioni interne del comprensorio, il maggior traffico colla costa doveva forzatamente far capo a Brava o a Mogadiscio, unici punti in cui la duna fosse attraversata da strade massicciate praticabili in ogni tempo dagli automezzi, ed in pratica, alla sola capitale, scalo più frequentato e massimo centro commerciale ed amministrativo, ma lontana da Genale km. 112.

Il forte logorio delle macchine, specialmente se affidate ad autisti indigeni, la speculazione, e il notevole supero « in peso » delle importazioni del comprensorio di fronte alle esportazioni (imponente frequenti ritorni a vuoto o a carico ridotto), determinarono per gli autotrasporti, durante la prima fase della colonizzazione, un regime di alti prezzi, che, unito alle notevoli distanze, incise profondamente sui costi dei primi impianti. Nel 1926-27, si pagarono in media 40-50 lire al quintale per i trasporti Mogadiscio-Genale e 20 lire per il ritorno! Anche quest'ultima tariffa era troppo alta per le merci povere, quali il grano turco e gli stessi semi oleosi, e contribuì a paralizzare l'economia concessionaria.

Un modesto traffico con Merca era attuato per mezzo di cammelli, ma il fatto che merci scabre, come il pietrisco, o ingombranti, come il tavolame, permettono un carico molto ridotto (il carico normale è di kg. 160; su distanze brevi può salire a kg. 200), limitava assai la convenienza di questo mezzo di trasporto. L'approvvigionamento dell'acqua potabile, quando la canalizzazione era ancora incompleta e durante il Gilal, era compiuta invece generalmente dai preziosi somarelli somali.

(1) C. M. DE VECCHI, *op. cit.*, pag. 320.

La riconosciuta necessità di assicurare al comprensorio un più vicino sbocco marittimo, indusse già S. E. De Vecchi a iniziare il raccordo dell'erigendo centro di Vittorio d'Africa coll'ancoraggio di Merca, mediante una strada massciata di circa km. 12, attraversante la duna al passo di Scialambot. L'opera, difficile ed onerosa per la mobilità della sabbia e la mancanza di buon pietrisco, venne ampliata e rinforzata dal Governatore M. Rava, e ne è attualmente in progetto l'asfaltatura. Strada di capitale importanza, il suo avvaloramento fu ed è legato all'organizzazione portuaria e delle comunicazioni marittime di Merca. La nuova zona bananiera sulla destra del fiume, è già stata collegata alla strada Goluin-Genale da tre tronchi, con relativi ponti sullo Scebeli (costruiti dai concessionari interessati, e ora riscattati dal governo). Di uno solo di questi raccordi posso dare il tracciato sicuro, nella Tav. II. Un'altra strada già tracciata attraverserà i nuovi appezzamenti dal ponte di Genale al Far Hereda, sulla sinistra del nuovo canale, mentre sembra che un'altra ancora costeggerà l'argine destro del fiume.

Dove un tempo si svolgevano solo i lenti cortei dei cammelli, dei ciucci, e delle portatrici indigene, s'inseguono oggi rapide le automobili dei concessionari e gli autocarri che trasportano le banane. Il traffico delle merci è specialmente intenso con Merca, quello delle persone con Genale (Azienda sperimentale, Uff. Opere pubbliche, medico) e più ancora con Vittorio d'Africa (Consorzio, Residenza, Magazzini) e colla stessa Merca. I rapporti con Mogadiscio, relativamente diminuiti, sono facilitati, per le persone, dalla diffusione delle auto private (ogni concessionario ha la sua macchina), e da un servizio pubblico, bisettimanale, usufruito però più che altro dagli indigeni, arabi, ecc.; come quello per Brava e i servizi giornalieri per Merca e Bulu Mererta. Come sembrano lontani i tempi in cui ogni viaggio a Mogadiscio importava soste di giorni interi presso l'ospitale e « strategica » azienda Adaglio-Allasia, in attesa di un autocarro di ritorno; poi, in città, la difficoltà di trovare un posticino su qualche stracarico Fiat BL, che, in una o due tappe, salvo incidenti, posava il povero colono magari a una giornata di marcia da casa!

In mancanza di una ferrovia vera e propria, fu ripristinata le « décauville » di km. 11 fra Merca e Vittorio d'Africa. Di qui si diramano attualmente nel comprensorio altri km. 39 di linea, come appare dalla tavola II. Tale rete, però, non ha mai funzionato, per la concorrenza vittoriosa degli autocarri che possono caricare la merce sul luogo stesso di produzione. Ritengo che la « décauville » potrebbe diventare praticamente utilizzabile se fosse portata ad attraversare *tutte* le aziende bananiere, e ad ogni concessionario venisse affidato il materiale per la stesura di una linea volante fino alla piantagione. Ciò diverrà più agevole colla concentrazione, attualmente in corso, della zona bananifera lungo le due sponde del fiume; una trazione a vapore permetterebbe di utilizzare direttamente calami di graminacee, tutoli di mais, ecc.

L'Uebi Scebeli, navigabile solo durante le piene e le forti morbide, può essere utilizzato, secondo il Duca, da barconi semoventi; ma, come via di comunicazione, ebbe finora, per Genale, importanza nulla. Per i rapporti con Mogadiscio, infatti,

il tratto usufruibile è troppo breve per compensare i trasbordi ad Afgoi e alla diga; potrebbe assumere invece un notevole interesse se in avvenire dovessero attuarsi scambi fra il Compensorio e gli stabilimenti industriali delle SAIS, specialmente se il trasporto fra le Aziende e Genale potesse farsi colla « décauville »

In quanto alle comunicazioni marittime, fu cura del Gov. De Vecchi di ottenere l'intensificazione dei servizi di linea, dato anche che la scarsità del traffico e la lentezza delle operazioni di sbarco-imbarco erano tali da non attirare la navigazione libera. Venne così istituito nel 1926 il servizio postale celere tuttora esistente fra Genova e Chisimaio, (facoltativo fino a Dar es Salam), esercito dalla Compagnia sovvenzionata CITRA (poi fusa nella Soc. Tirrenia) coi piroscafi Crispi e Mazzini; il tragitto Napoli-Mogadiscio si compie in 15-17 giorni, secondo il monsone. Dalla stessa società era ed è effettuato il servizio dei « postalini » da Massaua a Chisimaio (facoltativo fino a Zanzibar), con toccata a Merca, mentre è stata soppressa la linea « commerciale » bimestrale Genova-Durban. Alla Società di Navigazione Libera Triestina appartiene invece la linea « quadragesimale » del « periplo africano ». In tal modo era risolto il collegamento coll'Europa e la costa Africana, e, attraverso Aden, coll'Asia. Il prezzo dei passaggi era però così alto da rendere impossibile ai concessionari e alle loro famiglie il fare almeno ogni tre anni quelle scappate in Europa, tanto indispensabili per la loro salute (1). Inoltre, nessuna delle linee suddette poteva esercitare il trasporto in grande delle banane, per l'esiguità delle celle frigorifere e la scarsa frequenza dei piroscafi.

Fu ancora S.A.R. il Duca degli Abruzzi che tentò le prime spedizioni di banane, ma la cosa aveva per la SAIS, la cui economia era già solidamente imperniata sulle produzioni cotoniera, zuccheriera e olearia, un'importanza assai minore che per Genale. Fra lo scetticismo generale e l'assenteismo delle nostre compagnie di navigazione, il vecchio Consorzio agrario somalo, a mezzo dell'apposito ufficio istituito a Genova, noleggiò nel 1931 i primi piroscafi della Silver Line britannica e nel 1932 i Sanders della Società Bananen-transport di Stoccolma, a gestire i quali si formò in Genova la Società Anonima di Navigazione Italo Somala. Dopo la crisi dell'esperimento Visconti, la SANIS diede corso a un nuovo contratto di noleggio per due altre navi svedesi, cui una terza se ne aggiunse nel 1934. Contrasti intervenuti fra la SANIS e la SABI, che pretendeva esercire in proprio anche il trasporto delle banane, fecero sospendere la progettata ordinazione di due nuovi bananieri ai cantieri di Monfalcone, e ritengo non siano stati l'ultima ragione del ricordato intervento statale. Attualmente la SANIS ha in servizio sulla linea della Somalia cinque navi frigorifere: i vecchi Genale e Gundersen, e le tre modernissime motonavi « Duca degli Abruzzi », « Capitano Bottego » e « Capitano Cecchi » di tonnellate 2315 di stazza e 16 miglia di velocità oraria, capaci di trasportare ad ogni viaggio tonn. 600 di banane. Esse inoltre dispongono di qualche cabina riservata ai concessionari, i quali possono compiervi in 12-14 giorni il viaggio Merca-Genova,

(1) Nel 1929 il viaggio Napoli-Mogadiscio costava al minimo lire oro 670,70, nella seconda classe economica della linea celere; lire sterline 20 nella seconda classe della Soc. Libera Triestina (Cfr. T. C. It.; *op. cit.*, pag. 749).

colla modesta somma di 330 lire carta. La frequenza dei bananieri varia da 2 nei mesi estivi a 5 in quelli autunnali-invernali di maggiore esportazione (1).

È certo tuttavia che la grande distanza e il passaggio del canale di Suez rendono fortemente onerosi i trasporti da e per l'Italia. Un altro elemento del costo è dato dalle cattive condizioni di approdo della costa somala. Quando Mogadiscio era ancora il porto di Genale, i piroscafi, ancorati al largo, scaricavano la merce e i passeggeri (questi, durante il monsone, col famoso « sacco »), in barconi a remi, in cui le merci soffrivano assai per gli spruzzi e l'acqua del fondo, sicchè quelle delicate, come il cemento, arrivavano per metà avariate o dovevano, come i tessuti, essere protette da costosi imballaggi. I barconi poi sbarcavano a mezzo di portatori, che entravano nell'acqua fino alla cintura, o dovevano stazionare per ore sotto lo sgangherato pontile, perchè l'unica gru a mano potesse liberarli dai colli più pesanti o ingombranti, e non è chi non veda quanto tali operazioni riuscissero onerose. Oggi che Mogadiscio ha di molto migliorato le sue condizioni portuarie, è Merca, divenuta il porto del comprensorio, che presenta gli stessi inconvenienti, sia pure attenuati dalla costruzione di un pontile e dall'adozione di barche trasbordatrici a motore. Una soluzione radicale potrebbe essere ottenuta dall'impianto della progettata teleferica.

Sulla fine del 1935 com'è noto, la Somalia è stata riunita all'Italia anche da una linea aerea.

A Vittorio d'Africa esiste l'ufficio postale che raccoglie la corrispondenza dei concessionari, senza provvedere però alla distribuzione di quella ordinaria, e un ufficio telegrafico che, per mezzo della Stazione Radio di Merca, comunica coll'Italia; i telegrammi vengono recapitati a domicilio a pagamento. Nel settembre 1935 il trasporto marittimo della corrispondenza venne affidato, oltre che ai piroscafi della linea celere e ai « postalini », anche ai bananieri.

Di grande utilità e fonte di notevole risparmio di tempo e di carburante, sarà la progettata rete telefonica la quale collegherà tutte le aziende a Vittorio d'Africa, Genale e Merca (l'abbonamento annuo sarebbe di 500 lire per azienda).

L'EDILIZIA:

I materiali da costruzione. — In un paese così povero di materiali da costruzione com'è la Somalia meridionale, il problema dell'edilizia si complica necessariamente di molto. La boscaglia somala, se offre qualche pregevole legno da ebaniateria, non ha in generale che piante dai tronchi nodosi e contorti, e la ramaglia utilizzata dagli indigeni per le loro primitive costruzioni. Il legname da opera dev'essere perciò importato; da Zanzibar giungono i burti (pertiche) usati dagli indigeni; l'abete e il larice provengono specialmente dalla Jugoslavia, via Fiume, in genere già segati in tavole o in murali. Nel 1926-27, quando sorsero la maggior parte delle baracche coloniche, l'abete di 2^a e 3^a scelta veniva a costare in conces-

(1) Coll'istituzione del monopolio statale della vendita delle banane (affidato alla direzione di F. S. Caroselli), lo Stato ne assunse anche il trasporto, effettuato, per ora, col predetto materiale. Per le ragioni sopra ricordate, mi auguro vivamente che vengano mantenute ai concessionari e alle loro famiglie le facilitazioni di viaggio personali.

sione fin 1000 lire al metro cubo (1). Il Benadir ha qualche buona pietra da costruzione, ma nell'interno (granito di Bur Acaba, ecc.), troppo lontano per poter essere utilizzata a Genale; lungo la costa esiste un mediocrissimo calcare madreporico e l'arenaria pochissimo matura della duna, ancora più scadente. Questi due ultimi materiali sono utilizzati per il calcestruzzo, ma il trasporto ne era un tempo così costoso da renderne l'uso quasi proibitivo (2). La pomice, spinta dalle correnti su alcuni tratti di spiaggia, e che il Camogli di Brava utilizzò per la costruzione della sua conceria, manca o è troppo scarsa sul litorale Bimal. La sabbia è fornita al comprensorio dalla vicina duna, ma occorre dissalarla e depurarla dall'argilla che contiene, mediante lavaggi. Una cattiva calce è prodotta dal calcare della costa, e conviene importarla o usare il cemento, pure d'importazione, ma nei primi tempi carissimo (3). Anche gli altri materiali provenienti un tempo da Mogadiscio: lastre di eternit, lamiere zincate, putrelle e tondelli di ferro ecc., erano gravati dall'intollerabile costo del trasporto. In quanto ai laterizi, raramente l'argilla del comprensorio è così pura da permetterne l'utilizzazione, e occorre inoltre aver vicino sufficiente legname per la cottura. Esistono tuttavia nel comprensorio alcune costruzioni in mattoni, prodotti sul posto o provenienti dalla fornace Mantovan di Afgoi.

Le costruzioni indigene. — Nell'ambito del comprensorio il tipo di costruzione indigena dominante era e rimane il *mondul* dei sedentari, capanna cilindrica fatta di ramaglia tenuta insieme da legature di radici e terminante in una cupola ogivale, sostenuta da un palo centrale e ricoperta di foraggio; le pareti sono abitualmente intonacate di argilla mista a cenere e sterco bovino. Altro tipo di capanna è l'*arisc*, identico per il materiale, ma a pianta rettangolare, talora intramezzata, e con tetto a due spioventi. L'abitazione di una famiglia consta in generale di due o più capanne, di un sol tipo o più spesso promiscue, collegate da un recinto di ramaglia in cui s'apre l'ingresso esterno; Queste costruzioni, anche se eseguite a dovere, sono di brevissima durata, perchè distrutte dalle termiti.

Sulla duna e lungo la costa, le capanne dei Bimal seminomadi, appartengono invece al tipo *mnem*, emisferico, composto di semicerchi di legno ricoperti da stuoie, e che può smontarsi e caricarsi sui cammelli (fot. n. 4). L'insieme delle capanne che forma l'abitazione dell'aggregato famigliare è qui circondato da zeribe spinose entro cui viene ricoverato alla notte anche il bestiame.

Solo a Merca, la città araba constava di un nucleo di circa 300 case in pietra locale, del solito tipo a terrazza ma merlate, e intonacate a calce, mentre a N-E e fuori delle sue mura, i sobborghi indigeni allineavano regolarmente i loro *arisc* (800 capanne) (fot. 2).

(1) In Italia costava allora dalle 200 alle 300 lire al mc., il nolo era di 30 lire al Quintale, cioè di 150 lire al mc.; aggiungendovi le spese e le perdite dello scarico e la speculazione, si arrivava alle 600-800 lire al mc. richieste a Mogadiscio. Il trasporto in concessione, in ragione di L. 40-50 al Quintale, lo aumentava di altre 200-250 lire al mc.

(2) Nel 1926-7 tale pietrisco costava a Merca lire 20-40 al mc. secondo la pezzatura. Occorrendo da 8 a 10 cammelli per il trasporto di 1 mc., ai prezzi di allora, il costo in concessione veniva ad oscillare fra le 80 e le 180 lire, secondo la distanza.

(3) Quando il suo prezzo in Italia era di 20 lire al Quintale, ne costava 50 a Mogadiscio e quindi 90-100 in concessione.

L'edilizia dei concessionari. — I primissimi concessionari, per una falsa idea di economia, ricorsero ai *mondul* e agli *arisc*, non solo per albergare la mano d'opera e i servizi, ma altresì per propria abitazione. Oltre al danno per il rapidodeterioramento, l'insufficiente copertura e chiusura delle capanne pregiudicò notevolmente la salute dei coloni.

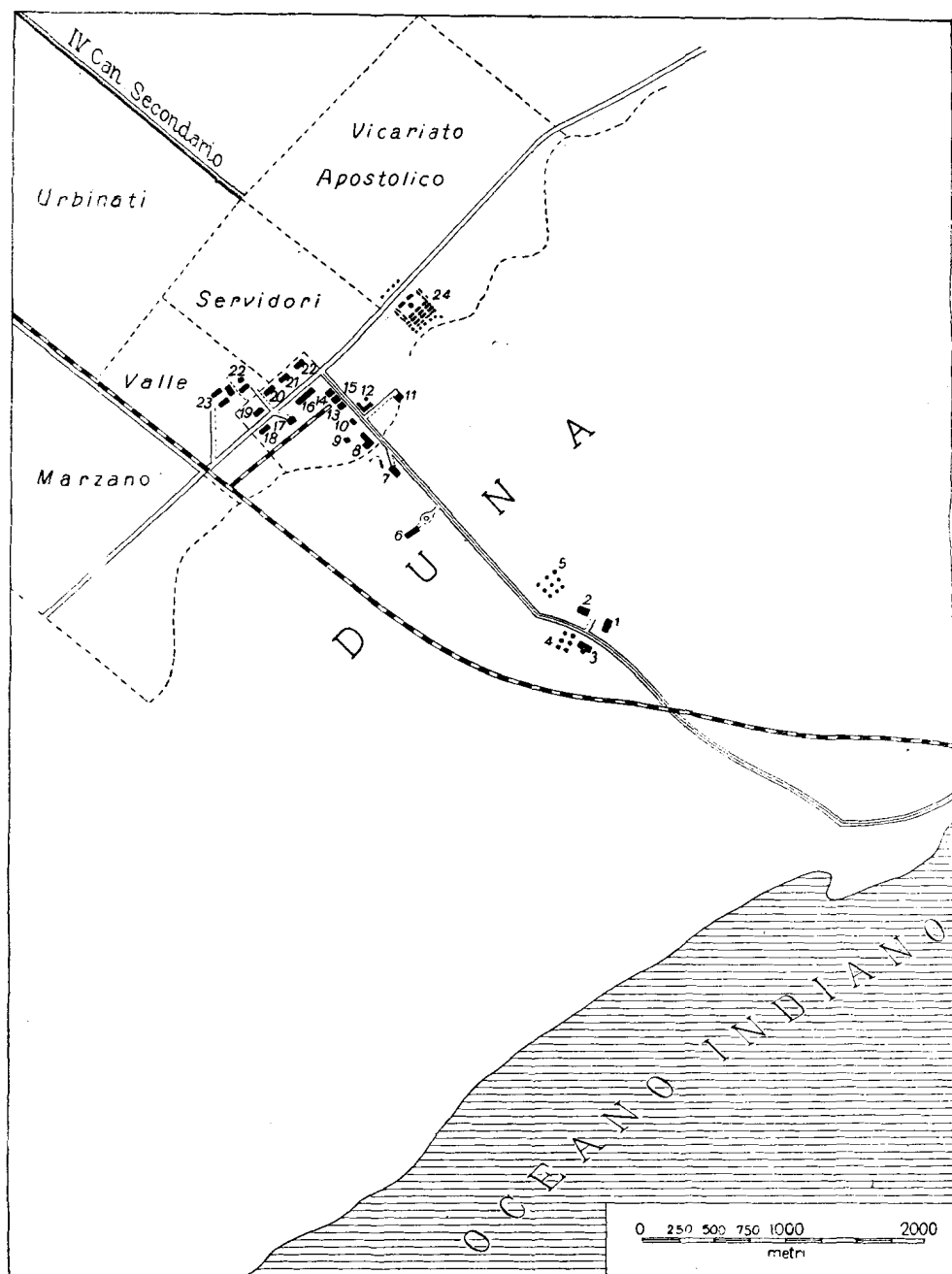
Ben presto quindi si generalizzò l'uso delle baracche, sia per le abitazioni che per i magazzini e i servizi. La costruzione di esse fu in molti casi opera personale dei concessionari, ma non mancarono veri villini importati a pezzi e poi montati sul posto, alcuni dei quali costarono, finiti, dalle cinquanta alle centomila lire. Il materiale prevalente fu il legname, ma non mancò qualche tipo a pareti di eternit; la copertura, di lamiera ondulata o di eternit. Per la necessità di salvarle dalle termiti, vennero isolate da terra, sia per mezzo di pilastrini, generalmente in cemento, sia edificandole su di un battuto di calcestruzzo, come di solito fu fatto per i magazzini.

Le baracche risultarono naturalmente assai più confortevoli e durature delle capanne; reti antimalariche protessero le finestre e le verande. La cucina e altri servizi furono di solito allocati in edicole a parte, anche per diminuire i pericoli d'incendio. Tale rischio, e le notevoli spese di manutenzione, necessarie se si vuole evitare un rapido deterioramento, costituiscono il maggiore inconveniente delle baracche. Riteniamo che esse fossero la migliore soluzione in attesa di poterle sostituire cogli stabili in muratura; più opportune quindi se modeste ed economiche. Ancora oggi esse costituiscono però la maggior parte delle abitazioni.

L'obbligo imposto dal disciplinare di costruire in ogni azienda almeno uno stabile in muratura, portò col tempo al sorgere di edifici in laterizio e più spesso in blocchetti di calcestruzzo. La costruzione, sempre molto onerosa per le ragioni sovraesposte, fu agevolata enormemente dal credito fondiario; sarebbe però utile e giusto che fossero estesi alla Somalia i contributi statali di cui fruisce la Libia, perchè le opere in muratura sono veramente la testimonianza e la garanzia di una colonizzazione ben radicata.

Gli stabili in muratura più diffusi sono attualmente i magazzini. Poche invece finora le abitazioni che però andranno inevitabilmente sostituendo le baracche a mano a mano che queste cadranno in isfacelo (1). Fra le costruzioni in muratura si devono infine annoverare le *aie*, che per durare devono poggiare su di un'intelaiatura armata. Esse sono andate o vanno sostituendo i teloni, le vecchie impalcature provvisorie di legname o di lastre di eternit, e le stesse aie a calce, ormai crepaciate.

(1) L'Ufficio Colonizzazione sta raccogliendo i dati relativi alla consistenza dei fabbricati, distinti per natura e destinazione, e speriamo che oltre ad un elenco statistico ce ne dia una rappresentazione cartografica. Sono veramente dolente che la stagione piovosa e altre difficoltà mi abbiano impedito l'estate scorsa di raccogliere il materiale per tale rappresentazione, comprendendovi inoltre l'ubicazione dei villaggi colonici.



SCHIZZO APPROSSIMATIVO DI VITTORIO D'AFRICA.

1. Ufficio postale. — 2. Regia Residenza. — 3. Infermeria. — 4. Campo « Gogle ». — 5. Campo « Zaptie ». — 6. Dentista. — 7. Deposito carburanti del Consorzio. — 8. 9. 10. Officina meccanica Cassini. — 11. Deposito carburanti Cassini. — 12. Magazzino ferramenta e varie. — 13. 14. Magazzini consortili (ricino, ecc.). — 15. Stazione décauville. — 16. Sgranatoio consortile « Guido Corni ». — 17. Casa del Fancio. — 18. Sede del Consorzio. — 19. Albergo e negozio Bogetto. — 20. Negozio e trattoria. — 21. Fabbro. — 22. Officina meccanica Lambertini. — 23. Azienda trasporti Antonioni. — 24. Villaggio indigeno.

Col sistema della colonia è sorto in ogni azienda un villaggio colonico. Questo è costituito in generale da *mondul* all'uso indigeno, costruiti a carico del concessionario, e in origine geometricamente allineati, cui gli abitatori hanno aggiunto strutture accessorie che ristabiliscono il « colore locale ». Qualche rara azienda ha alloggiato i coloni in edicole in muratura, generalmente piuttosto antiestetiche (1), e nelle quali essi mi sembrano trovarsi alquanto a disagio. Molti villaggi hanno il loro *ducan*, bazar e caffè insieme.

I capannoni delle banane, generalmente all'uso indigeno, sorgono presso le piantagioni e con esse si spostano.

I « centri » vecchi e nuovi. — Genale ha cessato, come vedemmo, di essere il maggior centro del comprensorio. La sua edilizia è rimasta quindi alle poche, vecchie ma ancora discrete baracche, della Azienda Governativa, e alle nuove costruzioni dell'infermeria, ufficio Opere pubbliche e casermetta *zaptié*.

Al margine della zona colonizzata e col progredire di essa, *Merca* è andata ripulendosi e ornandosi di graziosi giardini, mentre si arricchiva di nuove costruzioni. Ricordo qui la chiesetta, il cinematografo della Casa del Fascio, l'albergo della « Banana d'oro », oltre a qualche stabile industriale (preesistente era l'Istituto Siero-vaccinogeno di El Hagi).

Il vero centro dei concessionari è ormai *Vittorio d'Africa* di cui S. A. R. il Principe di Piemonte pose la prima pietra il 5 marzo 1928. La sua posizione, opportunamente scelta dal Governatore De Vecchi, è veramente ottima. Centrale rispetto al comprensorio, ma in margine ad esso, e quindi libero nella sua espansione, *Vittorio d'Africa* sorge in un punto di passaggio obbligato, là dove dalla strada Mogadiscio-Brava si stacca quella per *Merca*, nonchè il traversone mediano della zona colonizzata. Si spiega così come intorno agli edifici ufficiali: lo sgranatoio del cotone e sgucciatoio del ricino, gli uffici del Consorzio, la casa del Fascio, i magazzini del ricino e degli altri prodotti, la stazione della « *décauville* », il deposito consortile dei carburanti, abbiano potuto sorgere negozi e un alberghetto privati, officinette meccaniche e una segheria; la piazza del mercato del nuovo villaggio indigeno, composto di arisc allineati, è fronteggiata all'ingiro da baracche di legno su zoccolo di calcestruzzo, sedi di negozi arabi; la residenza, l'ufficio postale, l'infermeria e i campi dei gogle e degli *zaptié*, si arrampicano sulla duna, lungo la strada di *Merca* (Schizzo a pag. 180) largamente approssimativo). Molti sono gli stabili in muratura; caratteristico lo sparpagliamento assai forte degli edifici (lo spazio non manca). È qui che in avvenire dovranno sorgere i nuovi stabilimenti industriali per la lavorazione dei prodotti agricoli e le abitazioni dei tecnici ed operai. Il nome del Sovrano porta in se l'auspicio di Vittoria.

(1) Fanno eccezione i graziosissimi *mondul* in muratura della S. A. Romagna.

Le culture.

I SISTEMI, GLI STRUMENTI E LE CULTURE DEGLI INDIGENI. — Nel territorio dell'attuale comprensorio di Genale, erano praticati dagli indigeni tutti e tre i sistemi culturali citati dall'Onor (1), cioè la coltivazione *asciutta*, l'*irrigua* e quella *stagni* (vale a dire su terreni allagati dalle piene, specialmente sulla destra del fiume). La preparazione della « sciamba » (campo, voce suaheli), era preceduta da un sommario diboscamento, che lasciava di solito intatte le piante maggiori, e dalla pulitura del terreno dalle erbacce. La regolare distribuzione dell'acqua, sia d'irrigazione che di pioggia, era ottenuta mediante la suddivisione della sciamba in piccoli compartimenti di m. 2,50 circa di lato, detti *moss*, per mezzo di arginelli, *don*. Le semine (*avur*) si effettuavano in *Gu* e *Der*, sia prima delle piogge e irrigazioni o dopo, appena il terreno era praticabile, collocando il seme in buchette e ricoprendolo di terra col piede. Di generale applicazione la nota pratica di aridocultura, consistente nella polverizzazione superficiale del suolo, che arresta il risalire per capillarità dell'umidità profonda e permette alle rugiade di penetrare, e nell'accurata distruzione della vegetazione spontanea.

Per il diboscamento l'attrezzo usato era il *missar*, minuscola accetta; essendo ignorato l'uso dell'aratro; il terreno era lavorato unicamente colla zappetta indigena (*iambo*), il cui ferro di cm. 20 per 7-8 è incastrato in un corto manico di circa 60 centimetri. Gli arginelli erano costruiti coll'aiuto della *cavava*, spatola di legno fissata a un lungo bastone che serve a premerla contro il suolo, e munita di una corda colla quale è trainata da un secondo operatore.

Le coltivazioni più diffuse consistevano in *dura*, granoturco, sesamo e qualche ortaggio. La *dura* (*missigo*), aveva nell'ambito del comprensorio un'importanza relativamente secondaria; vi era seminata sia in *Gu* che in *Der*, con ciclo vegetativo di 90-100 giorni e una produzione media di forse 12 Hl per Ha. Il granoturco (*ghelè*) invece, trovava qui, per la possibilità di irrigazione o allagamento, la sua zona di massima produzione; la varietà più coltivata era quella indigena a seme bianco, seminata pure in *Der* e *Gu*, con ciclo di 100 giorni e rendimento buono quando raggiungeva i 13 Hl per Ha; sgranato era conservato in grandi buche entro terra, scavate nei luoghi più elevati; costituiva l'alimento base della popolazione, sia sotto forma di *casciscia* (specie di polenta molle, spesso mescolata al latte), sia come *ambula* (bollito in grano nell'acqua salata). Molto estesa era pure la coltura del sesamo (*sim sim*), seminato anche in *Gu*, un mese dopo il mais, ma specialmente in *Der*, perchè le piogge durante la fioritura, frequenti in *Hagai*, ne danneggiano l'allegagione, e perchè pianta piuttosto seccagna, che non veniva mai irrigata durante il ciclo vegetativo, di 90 giorni circa; il raccolto era fatto sradicando le piante e ammucchiandole sul posto in piccoli covoni, fino a seccagione compiuta, poi sbattendo covone per covone su di una *futa*; 9-10 Q per Ha era considerata ottima produzione, ma ritengo che in media essa non raggiungesse i 5 Q per Ha. Il sesamo era coltivato in rotazione col granoturco e veniva considerato « medicina del ter-

(1) R. ONOR, *op. cit.*, cap. IV: « L'agricoltura indigena attuale ».

reno», perchè lo lascia pulito dalle erbe infestanti; l'olio, ricavato mediante torchiatura (esercita quasi esclusivamente da Arabi), è di largo consumo fra gli indigeni non solo per uso alimentare ma anche per ungere le chiome e il corpo.

Talora erano coltivati in consociazione colla dura e il mais i fagiolini (*dir*) e, nelle sciambe del fiume, si avevano pomodori minuscoli e zucche. Poco diffuso invece il cotone indigeno (*suf*), se non oltre Goluñ, nei campi del sultano di Bulu Mererta, che coltivava anche tabacco da masticare; assente l'*uembé*, eleusine specialmente diffusa nel *deh*, la duna fissa, a N di Mogadiscio.

SISTEMI, MEZZI CULTURALI E COLTURE DEI BIANCHI. — Il sistema culturale dei bianchi è, come dicemmo, a tipo irriguo. La natura argillosa del suolo esige, anche per le culture più avidi, irrigazioni piuttosto rare ma abbondanti, benchè sia bene che ciascuna non superi i 2000 mc. d'acqua per Ha, onde evitare la costipazione del terreno. Una buona livellazione di questo è della massima importanza, eliminando ristagni e scoli, ma è opera lentissima se compiuta per colmata e assai costosa se attuata con trasporti di terra. Un'aratura, poco profonda nei primi tempi (20 cm.), per non portare alla superficie troppa terra insufficientemente areata, oggi invece spinta a 40 e più centimetri, precede l'irrigazione; possibilmente si lascia il suolo a maggese durante il *gildal*. Prima di bagnare vengono ancora sistemati i *gibàl*, grandi *mos* di m. 20 e fin 50 di lato, secondo la livellazione e pendenza del terreno; dove questo è molto piano, viene anche attuata l'irrigazione a solchi. Formatasi la crosta si procede alle semine, ordinariamente a «buchette», all'uso indigeno, ma ogni giorno di più colle macchine. La prima sarchiatura è fatta in generale a macchina, con coltivatori; poco usate oggi le zappe a cavallo, perchè lente e di scarso rendimento. Le successive lavorazioni vengono effettuate a mano, alla zappa.

A Genale non sono praticate dai concessionari le concimazioni: quelle chimiche perchè ritenute antieconomiche, benchè la SAIS le effettui, quelle con stallatico, perchè, anche laddove si disponesse di sufficiente bestiame, varrebbero più che altro ad attirare gli insetti. La scarsità di mano d'opera che impedisce la lavorazione contemporanea di tutto il fondo, induce a preferire riposi più o meno lunghi. Si calcola che a Genale almeno un quinto delle terre sia annualmente a riposo, ed è raro che il rimanente sia coltivato in entrambe le stagioni, cosa teoricamente possibilissima; inoltre sono in uso acconce rotazioni, talora intercalate da sovescio di leguminose nitrificanti, e una parziale restituzione di potassa si ottiene col «debbio» dei fusti e calami. Una vera concimazione è costituita dal limo depositato dalle acque d'irrigazione, del quale l'Onor dà la composizione, assai affine a quella del limo nilotico, a pag. 241 della sua opera.

Gli attrezzi usati nei lavori a mano, sono i citati *iambo* e *cavava*, che gli indigeni maneggiano meglio che le nostre zappe e vanghe. Pale e gravine sono invece adoperate ora per gli scavi più profondi, e le zappette a bidente sostituiscono l'iambo nei bananeti in produzione, per non danneggiarne le radici. La lamentata scarsità di mano d'opera consiglia un impiego sempre più largo di macchine. La trazione di esse è prevalentemente meccanica, perchè lo zebù somalo, l'unico adatto al lavoro di quelle terre pesanti, oltre a dare uno scarso rendimento, anche per le difficoltà

di guidarlo (occorrono da 3 a 4 uomini per aratro), è insidiato, specialmente vicino al fiume, dalla tripanosomiasi. I trattori più in uso erano un tempo i Fordson 25 cav., troppo leggeri e facili ad impennarsi; attualmente i più diffusi sono i Caterpillar a cingoli da 21 e 28 cav. (le grandi aziende Buffo ne hanno pure alcuni a motore Diesel); altri tipi, il Deering, l'Internazionale e qualche Fiat e Pavesi. In seguito ad accordi fra il Consorzio e la Società Coloniale Italiana, la fornitura dei carburanti ai consorziati avveniva fino a ieri al prezzo di lire 110 al Q. per la benzina e di lire 80 per il petrolio. L'alimentazione dei motori con alcool cattivo-gusto, a quanto appare da recenti esperimenti della SAIS (1) « sarebbe economicamente conveniente solo se il detto carburante potesse considerarsi un semplice ricupero dei cascami di lavorazione ». A rendere ciò possibile occorrerebbe ad ogni modo una distilleria a Vittorio d'A. La centrale idroelettrica all'ipotetica foce artificiale dell'Uebi Scebeli permetterebbe, colla diffusione della forza, l'elettroaratura a trazione funicolare. Diffusissimi sono nel comprensorio diversi tipi di mono e plurivomeri; erpici, aratri a dischi, scavafossi. Dove occorrono notevoli lavori di spianamento sono in uso le « ruspe » a trazione meccanica. Non molto generalizzate ancora le seminatrici, sia per ragioni economiche che tecniche.

Accennerò qui pure ai mezzi della prima lavorazione di alcuni prodotti, perchè la coltura di questi è talora legata alla disponibilità di quelli. Piccole sgranatrici a mano per grano turco esistono in quasi tutte le aziende; da qualche tempo però va generalizzandosi la sgranatura a motore fatta per conto dei concessionari dai proprietari delle apposite macchine. Così la sgranatura del cotone, attuata un tempo da alcune aziende maggiori che possedevano i relativi impianti, si fa oggi nello sgranatoio governativo di Vittorio d'A. A Vittorio esiste pure, come ricordammo, lo sgusciatoio del ricino e delle arachidi.

Le colture. — Non è qui il caso di accennare alle numerose colture possibili, sperimentate a Genale o alla SAIS; mi limiterò quindi a parlare di quelle che ebbero o hanno nel comprensorio più vasta diffusione, e quindi contribuiscono a caratterizzare il paesaggio geografico. Voglio però ricordare come a Genale manchi la *canna da zucchero*, semplicemente perchè manca « in loco » uno zuccherificio, nè si può pensare di utilizzare quello della SAIS, dato che la materia prima rappresenta un peso otto volte superiore a quello del prodotto finito. Le condizioni artificiali su cui si regge l'industria zuccheriera somala (2) non mi sembrano tali da consigliare per ora l'istituzione di un nuovo stabilimento a Vittorio d'A., il quale inoltre sarebbe forse troppo lontano dalle aziende periferiche del comprensorio.

La coltura su cui s'impennò nei primi tempi l'intera economia concessionaria di Genale, è notoriamente quella del *cotone*.

Le esperienze dell'Onor e della SAIS, oltre al maggior valore della fibra, fecero scegliere il tipo egiziano a fibra lunga di varietà *Sachellaridis*. La semina ne vien

(1) Ing. G. RAPETTI, *L'impiego dell'alcool nelle trattatrici negli esperimenti della Soc. Ag. It. Som.* Comunicazione presentata al II Congresso di Studi coloniali; V. Rassegna Ec. delle Colonie n. 7-8 1935, pagg. 505 e seg.

(2) La SAIS esporta un dato contingente di zucchero in Italia, fruendo di facilitazioni doganali e fiscali; in Somalia s'importano per contro notevoli quantità di zucchero europeo, specialmente cecoslovacco.

fatta in *Gu*, colle piogge o, quando queste siano state troppo scarse o tardino, dopo irrigazione. Siccome la piena del fiume s'inizia di solito, come vedemmo, in maggio, avviene che la maturazione delle capsule, la quale si compie normalmente in cinque mesi, ma che può essere ritardata dalle basse temperature di *Hagai*, cada in *Der*; in tal caso, appena sopravvenute le piogge, si sviluppa la «gelecchia» e il raccolto è guastato e in parte perduto. Un tentativo di semina in *Der* fatto dalla SAIS nel 1926 diede cattivi risultati, e non fu imitato a Genale. Disposizioni rigorose prescrivono la distruzione di tutte le piante, le quali spontaneamente sarebbero perennanti, entro il dicembre di ogni anno, onde impedire la diffusione della «gelecchia»; a tale scopo è pure prescritto l'uso di seme disinfettato e selezionato procurato dal Governo. Anche un coleottero, la cicalina, danneggia le foglie, di modo che non si può dire che le condizioni ambientali del Benadir e specialmente di Genale, siano per il cotone le migliori, e, infatti, i rendimenti unitari che alla SAIS si mantengono ancora sui Q. 2-2,5 di fibra per Ha, scendono nel nostro comprensorio a poco più di un quintale, benchè si siano avuti eccezionalmente in qualche azienda produzioni di Q. 5 per Ha. Un'altra causa del basso rendimento è senza dubbio la scarsità di mano d'opera, la quale non permette le cure che sarebbero necessarie, e infatti la produzione media unitaria è alquanto risalita colla sopraccennata limitazione della coltura, la quale non deve quindi attribuirsi soltanto al ribasso dei prezzi.

Nei primi tempi della colonizzazione il cotone somalo non era bene accetto ai nostri industriali per l'irregolarità delle partite, dovuta all'inesperienza dei raccoglitori che staccavano talora bioccoli immaturi, alla mancanza di una selezione omogenea e spesso alla cattiva sgranatura che rovinava la fibra. Questi inconvenienti sono andati attenuandosi o scomparendo per la cresciuta pratica e l'istituzione di una selezione e sgranatura unitarie. Condizioni di svantaggio per la Somalia rimangono invece sempre la esiguità della produzione, che impedisce la formazione di un vero «mercato» locale, e, per Genale in particolare, l'impossibilità di utilizzare il seme, non essendo ancora sorto a Vittorio il tanto sospirato oleificio.

La superficie di Genale coltivata a cotone, che nel 1929 aveva raggiunto Ha. 6720 fu di Ha. 2294 nel 1931, di 2675 nel '32, di 1145 nel '33. La produzione di fibra dal 1930 al '34 fu rispettivamente di Q. 4761-2768-2021-2019-1834. Ricorderò, per un confronto, che l'area a cotone di tutte le concessioni metropolitane della Somalia, raggiunse Ha 9850 nel 1929-30, per scendere negli anni successivi a 5892, 6141, 5255 e nel 1934-35 a Ha. 4797, con produzione di Q. 6720.

Si fecero e si fanno a Genale tentativi di coltura del *ramiè*. La limitatezza degli esperimenti non consente di pronunciarsi sulle condizioni di vegetazione di questa pianta; per parte mia ritengo che il forte fabbisogno di mano d'opera per l'operazione della scortecciatura costituisca un grave ostacolo alla sua produzione.

La coltura della *dura*, non fu fatta dai concessionari che per uso di frangivento, perchè il prodotto è povero ed insidiato terribilmente dai passeracei. Quella del *granoturco* invece, vien fatta su estese superfici, sia in *Gu* che in *Der*. La varietà coltivata è la indigena a seme bianco, non avendo dato buoni risultati il tentativo di acclimatazione di maggenghi nostrani a seme giallo, non apprezzati d'altronde dagli indigeni pei loro usi alimentari. Non è permessa nel comprensorio

la contemporanea coltura di varietà bianche e gialle, per l'ibridazione che ne conseguirebbe. Rimandando all'Onor per le pratiche colturali, ricorderò che danni non indifferenti sono recati a questa pianta dalle larve di melolonta, e, quando essa è matura, dalle termiti, da roditori, scimmie, sciacalli ecc., mentre assai minore che per la dura è l'offesa degli uccelli. Il rendimento deve variare fra una media di circa Q. 10 per Ha vicino alla duna e di 15 e più lungo il fiume. In piccoli appezzamenti perfettamente livellati e ben curati si ottennero anche Q. 40 per Ha, ma l'aleatorietà dei prezzi (1) e il loro attuale basso livello (prezzo ufficiale nel luglio 1935 L. 30 al quintale) ne fanno una coltura economicamente secondaria, benchè notevolmente estesa. Le operazioni di sfogliatura e il trasporto a domicilio incidono fortemente sul costo di produzione, che per la sola coltura sembra aggirarsi sulle 250-300 lire per Ha., proibitivo quindi per rendimenti inferiori ai Q. 10 unitari. Come gli indigeni, i concessionari conservano il mais in buche che determinano dispersioni non trascurabili; consigliabile sembrerebbe perciò la costruzione di silos in cemento.

La superficie coltivata a granoturco nel comprensorio di Genale fu, negli ultimi anni la seguente:

Anno	Ha. coltivati	
	in Gu	in Der
1931	4314	3452
1932	4730	4500
1933	4730	4036

Delle culture sarchiate a seme oleoso, escluso il cotone, furono quasi abbandonate a Genale, come alla SAIS il *sesamo* e il *girasole*. Le *arachidi* vengono coltivate su modeste superfici (1931, Ha 18; 1932, Ha 50; 1933, Ha 170), specialmente in *der*. I terreni duri verso la duna poco si prestano a questa coltura che trova inoltre in Somalia, come già aveva previsto l'Onor, un grave ostacolo nella penuria di mano d'opera, necessaria in grandi quantità per la raccolta (2).

Il *ricino* è invece andato diffondendosi notevolmente. Seminato in *Gu* è coltura annuale che può dare anche tre raccolti in un anno, con una produzione media di seme sgusciato oscillante fra gli 8 quintali per Ha alla duna e i 12 al fiume. La sua coltura variò in relazione coll'andamento dei prezzi nel modo seguente:

	1930	1931	1932	1933	1934
Ha. coltivati a Genale.....	—	3.263	2.250	1.038	—
Q. prodotti a Genale.....	13.324	13.052	15.368	3.224	935

(1) Il mercato del granoturco, come già osservava l'Onor, è in mano di speculatori specialmente indiani, i quali, quando gli indigeni ne sono privi, lo cedono loro ad alto prezzo coll'obbligo di restituirne per eguale valore; all'epoca del raccolto, gli speculatori, per deprimere maggiormente i prezzi e realizzare maggiori guadagni, fanno arrivare dal Kenia forti quantitativi di grano. La regolare produzione delle aziende metropolitane, che raggiunge circa gli 8000 quintali, ha limitato gli eccessi della speculazione, ma l'insufficienza della produzione somala lascia ancora possibilità di manovre.

(2) Cfr. E. RAPETTI, *La coltivazione dell'arachide nella Somalia Italiana*. Rass. Ec. delle Col., 1933 p. 1191-1207. Gli esperimenti di coltura su più di 300 Ha diedero discreti risultati (media Q. 11 per Ha); si noti che il terreno scelto era *calcareo e sciolto* (terre chiare). Il Rapetti segnala pure i risultati negativi ottenuti del sesamo e dal girasole e le ragioni che, alla SAIS, sconsigliano la coltura del ricino.

Nel 1935 la coltivazione era in forte ripresa (1).

Tutte queste colture sarchiate di piante a seme oleoso potrebbero forse ricevere un notevole impulso dalla costruzione di un grandioso oleificio moderno a Vittorio, perchè i prezzi dei semi sono in circostanze normali troppo bassi per permettere una conveniente esportazione.

Qualche interesse potrebbe presentare la coltura del tabacco, mai tentata in grande dai concessionari; l'Onor riteneva che la combustibilità ne fosse pregiudicata dalla salinità del terreno, cosa che sembrerebbe smentita da recenti esperienze dell'Azienda Governativa di Genale. Uno sbocco modesto ma sicuro sarebbe assicurato se si riuscisse a preparare il tabacco da masticare nel modo gradito agli indigeni, ed oggi merce d'importazione.

Non tutti i concessionari trovano conveniente la produzione orticola, per la sorveglianza e il lavoro che richiede, non compensati da possibilità di vendita sul mercato di Merca, troppo esiguo, e di Mogadiscio, troppo lontano; i piccoli orti servono quindi esclusivamente al consumo familiare.

Le piantagioni. — La scarsità della mano d'opera spinse fin dall'inizio i concessionari a destinare una parte dei loro fondi a colture poliennali che contribuissero altresì a valorizzarli più stabilmente. La prima pianta presa in considerazione fu il *capoc*, di cui esistevano piantagioni presso l'azienda governativa e le vecchie aziende ad essa adiacenti. Non sembra però che i risultati abbiano corrisposto alle speranze, oltre di che il *capoc* attirava malattie al cotone, (cimice rossa = *disdercus carnalis*) per cui questa coltura è attualmente quasi abbandonata.

Filari di *casuarine*, utili per produzione di legname, bordano ora in molte aziende le strade demaniali e interne, e si pensa da taluno di farne dei veri boschetti. Le *gaggie*, abbondantemente piantate a filari come frangivento, vengono invece ora universalmente abbattute, per il danno che portano colla loro ombra e radici. Qualche viale a *poinciane* ha scopo puramente decorativo. La *cassia in canna* sembra poter dare un buon risultato anche economico, e se ne stanno attuando piccole piantagioni.

La *papaia*, di cui numerosi esemplari nascono spontaneamente lungo i canali, sembrò un momento poter divenire oggetto di regolare coltura, allorchè se ne progettò la lavorazione per marmellata; le circostanze attuali potrebbero ora consigliarla per l'aumentato consumo di Mogadiscio, ma un avvenire stabile di essa è sempre legato alla produzione di marmellata o alla estrazione della papaina. Piccoli *agrumeti*, specialmente di *limoni* e di *pompelmi*, vanno sorgendo presso molte

(1) L'attrazione che il ricino esercita sulla «cicalina», ne rende però la coltura poco consigliabile là dove, come alla SAIS, abbia notevole importanza la cotonicoltura. Questi dati di produzione non sembrano conciliabili coi rendimenti unitari sopradetti, comunicatimi da ispettori dell'Ufficio Agrario e dagli stessi concessionari. Può darsi che in qualche caso il ricino sia estirpato dopo un solo raccolto, altrimenti non potrei spiegare la differenza che con un errore delle statistiche o delle valutazioni. Per la cultura del ricino cfr.: I. BALDRATI, *Il ricino e la sua coltivazione e utilizzazione nelle colonie italiane*. Rass. Ec. d. Colonie, 1933 fasc. 5-6- 7-8, 9-10.

Anche il mais, per la produzione totale delle aziende metropolitane, calcolata di 80000 quintali, dà luogo a differenze rispetto ai rendimenti denunciati, dato che Genale sola coltiva a mais da 7 e 8000 Ha all'anno. Una spiegazione potrebbe esser data in questo caso dall'omissione, nelle statistiche, dei quantitativi notevolissimi consumati nelle aziende.

Ricorderò che i dati sulle aree e produzioni sono desunti dalle fonti citate nella nota 3 a pag. 189, spesso non concordanti, mentre quelli sui rendimenti furono raccolti sul luogo.

aziende per il consumo familiare e in vista di modeste forniture alla capitale e ai piroscafi. Isolate altre piante da frutta, come melograni, fichi italiani, mangus, anone.

Ma la piantagione più ragguardevole, verso cui si orientò l'economia concessionaria in seguito alla crisi cotoniera, fu quella delle *banane* (fotografie 1 e 6). La varietà prescelta fu la «musa sinensis», già coltivata sul basso Giuba, affine al tipo delle Canarie, ma a buccia più sottile. Abbandonati furono i tipi locali di «musa paradisiaca», perchè non adatto al consumo diretto, e di «musa sapientum», troppo delicata per il trasporto. È lecito asserire che nessuna pianta ha trovato sinora a Genale un ambiente così favorevole come il banano. Ma la sua utilizzazione era legata all'organizzazione dei trasporti e della vendita, cui già abbiamo accennato. Non appena tale organizzazione prese corpo, lo sviluppo dei bananeti divenne in breve ingente, tanto da rendere necessario, se si voleva conservare loro un rendimento economico, contingentare l'esportazione fra le varie zone di colonizzazione, e, in queste, fra i diversi concessionari. Al comprensorio di Genale, dove si ha la massima superfice valorizzata, spettano i $\frac{4}{5}$ circa del contingentamento. Questo è poi ripartito fra i concessionari, metà fra tutte le aziende, e metà proporzionalmente alle superfici.

Il banano è a Genale pianta poliennale. Dopo 3 o 4 anni di produzione la piantagione viene di solito abbandonata e quindi distrutta, perchè non più redditizia. Dopo una buona aratura e la solita costruzione dei «gibal», i polloni vengono piantati, generalmente a metri 4-5 (un tempo erano più ravvicinati), e se le condizioni stagionali e d'irrigazione sono favorevoli, dopo nove mesi si hanno i primi fiori, che in 90 giorni circa danno regimi buoni per il taglio. Come è noto la produzione è enorme, ma, purtroppo, pur durando tutto l'anno, ha delle punte massime in *Der* e *Gilal*, e un rallentamento in *Gu* e in *Hagai*, in questo anche per il freddo, in quello perchè l'impossibilità d'irrigazione nei mesi in cui il fiume va in secca (dicembre-aprile) provoca un arresto della vegetazione e talora la morte delle piante, come avvenne in molte aziende nell'anno 1935. Accade quindi che, mentre nei mesi di punta la maggior parte della produzione va sprecata, i concessionari sono costretti a mantenere vaste colture onde far fronte al contingentamento durante il periodo di minima produzione. È specialmente per assicurare una migliore irrigazione che si giunse alla distribuzione degli appezzamenti sulla destra del fiume alle aziende della duna, che maggiormente hanno a soffrire della siccità, anche per la ricordata natura del suolo.

La più scadente produzione media di queste aziende (maggior percentuale di caschi piccoli) (1), sembra doversi attribuire unicamente alla deficiente irrigazione, perchè, ove essa non manchi, si hanno rendimenti qualitativi e quantitativi che nulla debbono invidiare a quelli del fiume; tanto che mi domando se una sistemazione della canalizzazione non avrebbe risolto più integralmente ed economicamente il loro problema, non soltanto bananiero.

(1) Rassegna Ec. delle Colonie, sett.-ott. 1935, pag. 564 e seg.

Qualche giorno prima del taglio, in relazione colla partenza delle navi bananiere, i concessionari, preavvisati, comunicano le loro disponibilità. Qualora all'atto del taglio non riescano a coprire il quantitativo denunciato, vengono sottoposti al pagamento del « cubaggio » mancante, e ciò anche se altre aziende riescono a completare il carico del piroscafo. Il giorno del taglio viene fissato dal Consorzio ad ogni concessionario, che stacca i caschi al punto giusto di maturazione (rivelato dal colore e forma dei frutti), li pesa e li imballa nelle gabbie di cui ha sempre in carico una scorta, dividendoli per grandezza (dallo zero al 5). Queste operazioni sono compiute nei capannoni costruiti sulle strade d'azienda in vicinanza dei bananeti. Prima che le gabbie vengano richiuse e caricate sugli autocarri che le trasporteranno a Merca, un ispettore controlla la maturità, il buono stato di conservazione e d'imballaggio dei caschi, e si assicura che siano immuni da cocciniglia. La merce viene nuovamente pesata a Merca, per l'accredito ai produttori, ed eventualmente controllata quando il peso di qualche gabbia sia stimato insufficiente. Il prezzo pagato ai concessionari in base al contratto decennale stipulato colla SABI il 30 dicembre 1933 è di lire 80 al quintale, che si riducono a 70 per rimborso spese diverse. L'introito delle banane è in media tale da coprire le spese generali delle aziende, ma, data l'aleatorietà delle altre attuali colture, si può sostenere che solo un aumento delle spedizioni bananiere potrà stabilmente assicurare la vita economica di tutte le aziende sanamente condotte.

Un ribasso del costo di produzione potrebbe ottenersi dall'utilizzazione dei grandi quantitativi sprecati. Impianti per l'essiccazione delle banane (*cossettes*, o fichi di banane), per la produzione di *farina*, e per la distillazione di alcoli, raggiungerebbero lo scopo. Benchè si sia parlato della costituzione di una società a tale fine, nulla finora fu attuato in questo campo (1).

Il miglioramento dei mezzi di carico a Merca e forse anche un'adeguata sistemazione della « décauville », potranno ridurre le spese di trasporto. Sui bananieri le banane sono mantenute ad una temperatura costante, intorno ai 10°, ma variabile secondo il grado di maturazione, mediante la circolazione di aria refrigerata da un apposito impianto (2). Una parte del carico viene sbarcata a Napoli, il resto a Genova, senza altre tappe.

La seguente tabella ci dà l'idea dell'importanza assoluta e relativa della bananicoltura, per Genale (3):

(1) *La trasformazione industriale della banana nell'Africa Occidentale Francese*. Rass. Ec. Col., 1932, pp. 647-30. E. DOTTI, *Aspetti attuali dell'economia delle colonie italiane dell'A. O.* Rass. Ec. Col., 1934, p. 683.

(2) Cir. *L'Azione Coloniale* del 18 gennaio 1934-XII, pag. 6.

(3) I dati sono desunti da: vari numeri della *Rassegna Ec. delle Colonie* - CAROSELLI, *op. cit.* - Istituto Naz. Fascista per gli scambi coll'estero, *Produzione e commercio dei prodotti agricoli del 1930-34*, VII ed., 1935. Le varie fonti presentano qualche lieve discrepanza. Errato deve essere il dato dell'area a banane di Genale del 1933.

ANNO	GENALE		Totale aziende metropolitane somale	
	Area Ha.	Esportazione Q.	Area Ha.	Esportazione Q.
1929.....	—	—	376	1.861
1930.....	243	441	584	7.176
1931.....	981	10.310	1.247	17.815
1932.....	1.706	51.945	2.031	58.362
1933.....	1.474 ?	98.203	—	112.556
1934.....	—	—	3.834	128.922
1935 (Gennaio).....	—	9.663	—	12.272
1935 (Febbraio).....	—	10.549	—	12.373
1935 (Marzo).....	—	13.345	—	16.037

Dalla rassegna dell'industria bananiera contenuta nel N.ro settembre-ottobre 1935 della *Rass. Ec. delle Colonie* (pag. 563 e segg.), risulta che nei primi tre mesi del '35, anche per bontà di prodotto, Genale tiene il primo posto. Per l'Italia, la Somalia, e quindi Genale, rappresenta la maggior fornitrice di banane, essendone stata l'importazione totale del 1934 di Q. 131.729. Per la Somalia, le banane, coi loro 10 milioni di lire di valore in partenza, costituiscono la più grossa voce, pari ad un terzo, delle esportazioni totali. È quindi più che giustificato l'orgoglio dei concessionari di Genale, che ad essa per tanta parte contribuiscono.

La necessità di trovare altre piantagioni che, senza assorbire troppa mano d'opera, garantiscano meglio dai pericoli della monocultura, hanno portato da qualche anno a questa parte all'impianto di *cocchi*. Le noci vengono fatte schiudere in vivaio, e dopo un anno o poco più le piantine vengono trapiantate a dimora, lungo i canali, le strade, o a piantagione, 8 o 10 metri in quadro. Difficile è l'attecchimento, e l'insidia degli insetti nefasta nei primi anni. Al 3° o 4° anno dopo il trapianto i cocchi incominciano a dare i primi frutti. Troppo giovane è ancora la maggior parte delle piantagioni del comprensorio per potersi sicuramente pronunciare sull'esito economico; ma se, come pare e come conforterebbe l'esempio dell'Azienda Governativa, dove prosperano i cocchi piantati ancora dall'Onor, le piante, una volta affermate, non soffriranno di qualche ignota malattia od offesa (pare che un certo pericolo possa essere rappresentato da un cervo volante), si deve ritenere che il cocco costituirà una delle più sicure, se non ricche, risorse di Genale. Occorrerà però che si provveda in tempo ad organizzarne lo sfruttamento con essiccatoi per copra, ecc. (1).

Dei 200.000 cocchi dati come vegetanti bene in tutte le concessioni metropolitane della Somalia, è da ritenere che la maggior parte spetti al comprensorio di Genale. Per i cocchi sembra che i terreni della zona vicina alla duna, specialmente se salati, costituiscano un ottimo ambiente (fot. 5).

(1) Cfr. L. BALDASSARI, *La cultura del cocco nella Somalia Italiana*. *Rass. Ec. d. Colonie*, 1932 pag. 1034. Per il rendimento economico, cfr. anche E. PETAZZI, *Nolizie economiche su Zanzibar* *Rass. Ec. d. Colonie*, 1932 pag. 1093.

* * *

Questo breve saggio, imperfetto e incompleto, ma suggeritomi, oltre che dalle notizie sparse in varie pubblicazioni e citate nelle note, dall'esperienza personale di due campagne agricole a Genale nel 1926-27 e dalla visita fatta agli amici di laggiù nell'estate del 1935-XIII, spero possa contribuire ad una migliore conoscenza dell'opera svolta e alla coscienza delle future possibilità.

Attraverso difficoltà gravissime e agli inevitabili errori che viziano ogni opera umana, la colonizzazione di Genale, sospinta dall'amoroso soffio di volontà che il suo fondatore le ispirò in quel lontano e pur così vicino anno 1924, e che si trasfuse nei coloni, decisi a tutto osare e tutto soffrire pur di condurre a termine l'impresa, e venne raccolto da ministri, governatori e funzionari, fatti persuasi da tanta indomita vitalità a dare il loro valido e spesso appassionato appoggio, ha vissuto, ha progredito, si è affermata, esempio mirabile delle qualità colonizzatrici della nostra gente, cui è vano contendere i più vasti campi in cui vuole e ha diritto di svolgere la sua attività redentrice.
